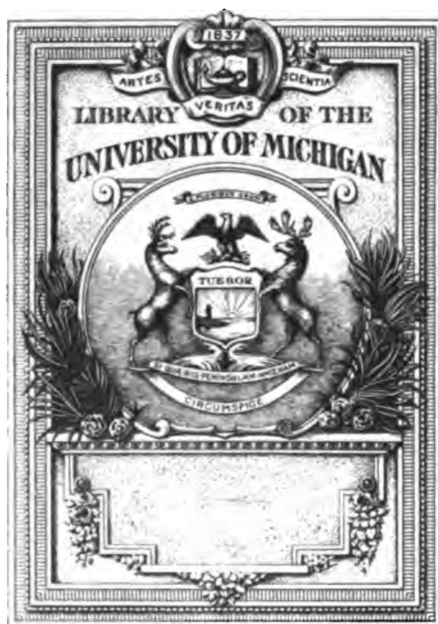

1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

GL' IMITATORI STRANIERI

DI

JACOPO SANNAZARO

RICERCHE

DI

FRANCESCO TORRACA

PROF. NEL R. ISTITUTO TECNICO DI ROMA

SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA

ROMA
ERMANNO LOESCHER E C.°
1882

Estratto dall'Annuario del R. Istituto tecnico di Roma

Tip. Salviucci

AI MIEI ANTICHI DISCEPOLI

DI

NAPOLI

D.

« A de certains moments — scrive H. Taine — paraît une « *forme* d'esprit originale, qui produit une philosophie, une lit- « térature, un art, une science, et qui, ayant renouvelé la pensée « de l'homme, renouvelle lentement, infailliblement, toutes ses « pensées. Tous les esprits qui cherchent et trouvent sont dans « le courant; ils n'avancent que par lui; s'ils s'y opposent, ils « sont arrêtés; s'ils en dévient, ils sont ralentis; s'ils y aident, ils « sont portés plus loin que les autres. Et le mouvement continue, « tant qu'il reste quelque chose à inventer. Quand l'art a donné « toutes ses œuvres, la philosophie toutes ses théories, la science « toutes ses découvertes, il s'arrête; une autre forme d'esprit « prend l'empire, ou l'homme cesse de penser. Ainsi parut à « la Renaissance le génie artistique et poétique qui, né en Italie, « et porté en Espagne, s'y éteignit au bout d'un siècle et demi « dans l'extinction universelle, et qui, avec d'autres caractères, « transplanté en France et en Angleterre, y finit au bout de cent « ans parmi les raffinements des maniéristes et les folies des « sectaires, après avoir fait la Réforme, assuré la libre pensée « et fondé la science » (1).

Le grandi linee del fatto son queste, e questa è la spiegazione astratta di esso. Il Taine non ha determinato lui il primo, non ha scoperto lui la seconda. Pure, manca tuttora la spiegazione direi positiva, e manca la storia del fatto, alla quale, più

(1) *Histoire de la Litt. Angl.* T. V. (Paris, Hachette. 1878) pag. 269.

di tutti, dovrebbero lavorare gl' Italiani, sia perchè si tratta di una gloria nazionale, sia perchè, avendo essi in casa propria le fonti, cui vennero ad attingere, i modelli che tolsero a imitare gli stranieri, possono meglio degli altri seguire il cammino e misurare l' intensità di quella, ch' io chiamerei volentieri, rubando un vocabolo all'Economia, *esportazione* intellettuale. Però nessun italiano s' è ancora provato al nobile còmpito, e della storia del primato d'Italia nel Risorgimento le pochissime pagine, che sono state scritte, si devono a stranieri. Pochissime, incompiute, inesatte, dove, accanto alle generalità bellamente condensate dal Taine, trovi il gravissimo difetto della insufficiente cognizione della nostra letteratura. Ciò conferma la mia opinione, che soltanto gl' Italiani potranno, se non scriverla, raccogliere i materiali per l'opera, la quale narrerà l'azione feconda, che il loro pensiero e l' arte loro ebbe su le nazioni moderne.

Si comprende che storici e critici, preoccupati dal bisogno di ricostruire con nuovi e sicuri metodi la nostra storia letteraria e politica, sieno rimontati alle origini, e là, trovando forme e materiali venuti d' oltr'Alpi, si sieno intrattenuti a determinare quando e come vennero, ed a quali trasformazioni il genio italiano li sottomise. Lavoro utilissimo, che ha già dato splendidi risultati. Ma non è oramai tempo di cominciare il lavoro inverso? Tanto più che, a furia di ricercare i più umili rivoli di origine straniera nella letteratura de' nostri primi secoli, pare si sia venuto esagerando il concetto da cui mossero le ricerche, e si sia quasi dimenticato di contrapporre, all' elenco de' nostri debiti, quello, assai più lungo, de' nostri crediti?

Questo scritto non ha altro intento, se non di mostrare indirettamente qual ricca messe si troverà innanzi, chi vorrà studiare con accuratezza l' azione dell' Italia su la coltura spagnuola, portoghese, francese ed inglese nei secoli XVI e XVII.

I (¹).

Iñigo Lopez de Mendoza, marchese di Santillana (m. 1458), grande ammiratore di Dante, del Cavalcanti, del Petrarca e del Boccaccio, introduttore del *sonetto* in Ispagna, ha il merito di avere pel primo, con la propaganda e con l'esempio, incitato i suoi concittadini allo studio della letteratura italiana. Ma solo mezzo secolo più tardi, col Boscan e con Garcilasso de la Vega cominciò il predominio vero della coltura nostra su la spagnuola. Jacopo Sannazaro fu tra gli scrittori italiani che, prima degli altri, gli Spagnuoli studiarono e imitarono, assai probabilmente perchè al tempo in cui Napoli divenne soggetta a Ferdinando il Cattolico, egli era il più illustre poeta ed umanista del *Regno*. È

(¹) *Le opere volgari* di M. JACOPO SANAZZARO ecc. In Padova, presso Giuseppe Comino, CIƆIƆCCXXIII. — *Le rime* del SANNAZZARO ecc. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito, MDLI. — JACOBI sive ACTII SYNCERI, ecc. *Poemata* Patavii, CIƆIƆCCLI, exc. J. Cominus.— *History of spanish Literature by* GEORGE TICKNOR. London, Trübner, 1863. — GARCILASSO DE LA VEGA, *Poesias*. Coll. Rivadaneyra, vol. XXXII. — *La Diana* de JORGE DE MONTEMAYOR, parte primera. En Madrid, MDCCXCV. — SAINTE-BEUVE, *Tableau de la poésie française au XVI siècle*. Paris, Lemerre, MDCCCLXXVI. — *Oeuvres complètes* de CLÉMENT MAROT ecc. Paris, Garnier, MDCCCLXXIX.— *Oeuvres choisies* de JOACHIM DU BELLAY. Paris, Charpentier, 1876. — *Divers jeux rustiques* etc. de JOACHIM DU BELLAY. Paris, Lisieux, 1875. — *Oeuvres* de PHILIPPE DESPORTES. Paris, Delahays, 1857. — *Les Amours* d'OLIVIER DE MAGNY. Paris, Lemerre, MDCCCLXXVIII. — *Poésies choisies* de J. A. DE BAÏF. Paris, Charpentier, 1874. — *Oeuvres complètes* de REMY BELLEAU. Paris, Franck, MDCCCLXVII.— *Oeuvres complètes* de P. DE RONSARD. Paris, Pagnerre, MDCCCLX. — *Oeuvres choisies* de P. DE RONSARD avec notice ecc. par C. A. SAINTE-BEUVE. Paris, Garnier, MDCCCLXXIX. — *Choix de poésies* de P. DE RONSARD, précédé de sa vie ecc. par A. Noël. Paris, Firmin-Didot, 1862. — THEOFILO BRAGA, *Bernardim Ribeiro e os Bucolistas*. Porto, Imprensa Portugueza-editora, 1872. Id. *Vida de Sá de Mirandà*, Id. 1871. — Id. *Historia da Litteratura portugueza*. — *Obras* de LUIZ DE CAMÕES. Lisbona, Ferreira, 1783. — *The Works of* EDMUND SPENCER ecc. London, G. Routledge and sons, 1877. — PHILIP SIDNEY, *An Apologie for Poetrie*, ed. Arber, London, 1869. — *Histoire de la Littérature Anglaise* par H. TAINE. Paris, Hachette, 1877. — DUNLOP, *The history of fiction*. London, Reeves and Turner, 1876.

noto che il gran Capitano s'adoperò assai a rendersi benevolo, se non amico, il fido compagno dell' infelice Federico d'Aragona, e non vi riuscì. La sua fama dovè passare assai presto in Ispagna, e Garcilasso potè leggere le opere di lui, anche prima di venire con Carlo V a Bologna e con Pietro di Toledo a Napoli.

Garcilasso ha sempre goduto nella sua patria popolarità grandissima, ammirazione indiscussa: ai giorni nostri lo chiamano ancora, come il Cervantes lo chiamava, principe *de los poetos liricos de España.* I suoi versi sono giudicati *los mas suaves que existen en lengua Española,* e c'è chi crede che le sue Ecloghe *igualan, si no exceden en cultura à las de Virgilio.* Eppure quelle tre Ecloghe, come vedremo, son ricavate per non poca parte dall'*Arcadia.*

La prima di esse è la più originale, ma in parecchi particolari vi è evidente l'imitazione. Non voglio sostenere che, se il canto del pastore Salicio è

. . . acordado
Al rumor que sonaba,
Del agua que pasaba,

ciò avvenga perchè nell'Ecloga II dell'*Arcadia* Montano dice:

Mentre il mio canto, e 'l mormorar dell'onde
Si accorderanno.

Però Nemoroso, piangendo la perdita della sua Elisa, racconta:

Una parte guardé de tus cabellos,
Elisa, envueltos en un blanco paño
Que nunca de mi seno se me apartan;
Descójolos, y de un dolor tamaño
Enternecerme siento, que sobre ellos
Nunca mis ojos de llorar se hartan.
Sin que de allí se partan
Con suspiros calientes,
Mas que la llama ardientes,
Los enjugo del llanto ecc.

E nell'*Arcadia* (Ecl. XII) Meliseo, piangendo la perdita della sua Filli, raccontava:

I tuoi capelli, o Filli, in una cistula
Serbati tegno, e spesso quand'io volgoli,
Il cor mi passa una pungente aristula.
Spesso gli lego, e spesso, oimè disciolgoli;
E lascio sopra lor questi occhi piovere;
Poi con sospir gli asciugo, e 'nsieme accolgoli.

Da che ci lasciasti, dice altrove Nemoroso:

nunca pace
En hartura el ganado ya, ni acude
El campo al labrador con mano llena.
No hay bien que en mal no se convierta y mude;
La mala yerba al trigo ahoga, y nace
En lugar suyo la infelice avena;
La tierra, que de buena
Gana nos producia
Flores con que solia
Quitar en solo vellas mil enojos,
Produce agora en cambio estos abrojos,
Ya de rigor de espinas intratable.

Fenomeni identici, secondo il Sannazaro, seguono la morte di Androgeo: avrò occasione di citare, più tardi, l'enumerazione.

Nella seconda Ecloga di Garcilasso, Albanio capita in un luogo amenissimo, che gli ricorda giorni più lieti e, lamentandosi, s' addormenta. Giunge Salicio cantando le lodi della vita campestre. Quando Albanio si desta, l'altro lo induce a narrare la storia delle sue sventure. Il racconto, per ben quattrocento versi, segue passo passo, piuttosto traducendo che imitando, quello di Carino nella Prosa VIII del Sannazaro. Non è possibile ristamparlo tutto, e dovrò limitarmi a poche citazioni.

Albanio e la fanciulla da lui amata solevano andare insieme a caccia. Egli descrive lungamente le varie maniere di caccia:

Cuando el húmido otoño ya refrena
Del seco estío el gran calor ardiente,
Y va faltando sombra á Filomena,
Con otra caza desta diferente,
Aunque tambien de vida ociosa y blanda,
Pasábamos el tiempo alegremente.

Entonces siempre, como sabes, anda
De estorninos volando á cada parte
Acá y allá la espesa y negra banda.
Y cierto aquesto es cosa de contarte,
Como con los que andaban por el viento
Usábamos tambien de astucia y arte.
Uno vivo primero de aquel cuento
Tomábamos, y en esto sin fatiga
Era cumplido luego nuestro intento:
Al pié del cual un hilo, untado en liga,
Atado, le soltábamos al punto
Que via volar aquella banda amiga.
Apenas era suelto, cuando junto
Estaba con los otros y mezclado,
Secutando el efecto de su asunto.
A cuantos era el hilo enmarañado
Por alas ó per piés ó por cabeza,
Todos venian al suelo mal su grado.
Andaban forcejando una gran pieza
A su pesar y á mucho placer nuestro;
Que así de un mal ajeno bien se empieza.
Acuérdasame agora que el siniestro
Canto de la corneja y el agüero
Para escaparse no le fué maestro.
Cuando una dellas, como es muy ligero,
A nuestras manos viva nos venia,
Era prision de mas de un prisonero.
La cual á un llano grande yo traia,
A do muchas cornejas andar juntas
O por el suelo ó per el aire via;
Clávandola en la tierra por las puntas
Extremas de las alas, sin rompellas.
Seguíase lo que apenas tú barruntas.
Parecia que mirando á las estrellas,
Clavada boca arriba en aquel suelo,
Estaba contemplando el curso dellas.
De allí nos alejábamos, y el cielo
Rompia con gritos ella, y convocaba
De las cornejas el superno vuelo.
En un solo momento se ayuntaba
Una gran muchedumbre presurosa.
A soccorrer la que en suelo estaba.
Cercábanla, y alguna, mas piadosa

De mal ajeno de la compañera
Que del suyo avisada ó temerosa,
  Llegábase muy cerca, y la primera
Que esto hacia, pagaba su inocencia
Con prision ó con muerte lastimera.
  Con tal fuerza la presa y tal violencia
Se engarrafaba de la que venia,
Que no se despidiera sin licencia.
  Ya puedes ver cuán gran placer seria
Ver, de una por soltarse y desasirse,
De otra por socorrerse, la porfía
  Al fin la fiera lucha al despartirse
Venia por nuestra mano, y la cuitada
Del bien hecho empezaba á arrepentirse.
  ¿Qué me dirás si con la mano alzada
Haciendo la nocturna centinela,
La grulla de nosotros fué engañada?
  No aprovechaba al ánsar la cautela,
Ni ser siempre sagaz descubridora
De nocturnos engaños con su vela.
  Ni al blanco cisne que en las aquas mora
Por no morir como Faeton en fuego,
Del cual el triste caso canta y llora.
  Y tú perdiz cuitada, ¿ piensas luego
Que en huyendo del techo estás segura?
En el campo turbamos tu sosiego.
  A ningun ave ó animal natura
Dotó de tanta astucia, que no fuese,
Vencido al fin de nuestra astucia pura.

Chi non intende lo spagnuolo, stia pur certo che Garcilasso ha introdotto solo lievissime modificazioni nel racconto di Carino; anzi si può ristabilire il testo spagnuolo, dov'è dubbio, confrontando le *varianti* con la prosa italiana:

Altra fiata quando nel fruttifero autunno le folte caterve di storni volando in drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell'aria, ne ingegnavamo di avere duo o tre di quelli (la qual cosa di leggiero si potea trovare) ai piedi dei quali un capo di spaghetto sottilissimo unto di indissolubile visco legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare, e quindi come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare: li quali subitamente a' compagni fuggendo, e fra quelli (siccome è lor natura) mescolandosi, conveniva che a forza con lo inviscato canape una gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero

seco. Per la qual cosa i miseri, sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione che il volare loro impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l'aria di dolorose voci; e di passo in passo per le late campagne ne gli vedeamo dinanzi a' piedi cadere.: onde rara era quella volta che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case. Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata cornice; ed udite come. Ogni fiata che tra le mani (siccome spesso addiviene) alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n'andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo resupina in terra, nè più nè meno come se i corsi delle stelle avesse avuto a contemplare: la quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava, e palpitava sí forte, che tutte le convicine cornici faceva intorno a se ragunare; delle quali alcuna forse più de' mali della compagna pietosa, che de' suoi avveduta, si lasciava alle volte di botto in quella parte calare per ajutarla, e spesso per ben fare ricevea mal guiderdone; conciossiacosachè non sì tosto vi era giunta, che da quella che 'l soccorso aspettava (siccome da desiderosa di scampare) subito con le uncinute unghie abbracciata, e ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se potuto avesse, svilupparsi da' suoi artigli; ma ciò era niente; perocchè quella la si stringeva, e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da se partire; onde avresti in quel punto veduto nascere una nova pugna; questa cercando di fuggire, quella di ajutarsi; l'una, e l'altra egualmente più della propria, che dell'altrui salute sollicita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di ciò presa, vi andavamo a spiccarle, e, racquetato alquanto il romore, ne riponevamo all'usato lungo, da capo attendendo che alcuna altra venisse con simile atto a raddoppiarne lo avuto piacere. Or che vi dirò io della cauta grue? certo non le valeva, tenendo in pugno la pietra, farsi le notturne escubie; perocchè dai nostri assalti non vivea ancora di mezzo giorno sicura. Ed al bianco cigno che giovava abitare nelle umide acque per guardarsi dal foco, temendo del caso di Fetonte, se in mezzo di quelle non si potea egli dalle nostre insidie guardare? E tu misera, e cattivella perdice, a che schifavi gli alti tetti, pensando al fiero avvenimento dell'antica caduta, se nella piana terra quando più sicura stare ti credevi, nelli nostri lacciuoli incappavi? Chi crederebbe possibile, che la sagace oca, sollicita palesatrice delle notturne frode, non sapeva a se medesima le nostre insidie palesare? Similmente de' fagiani, delle tortore, delle colombe, delle fluviali anitre, e degli altri uccelli vi dico. Niuno ne fu mai di tanta astuzia dalla natura dotato, il quale da' nostri ingegni guardandosi, si potesse lunga libertà promettere.

Albanio racconta, più in là, come fece la sua dichiarazione:

Aconteció que en una ardiente siesta,
Viniendo de la caza fatigados,
En el mejor lugar desta floresta,

Que es este donde estamos asentados,
A la sombra de un árbol aflojamos
Les cuerdas á los arcos trabajados.
En aquel prado allí nos reclinamos,
Y del céfiro fresco recogiendo
El agradable espirtu, respiramos.
Las flores, á los ojos ofreciendo
Diversidad estraña de pintura,
Diversamente así estaban oliendo.
Y en medio aquesta fuente clara y pura,
Que como de cristal resplandecia,
Mostrando abiertamente su hondura,
El arena, que de oro parecia,
De blancas pedrezuelas variada,
Por do manaba el agua, se bullia.
En derredor ni sola una pisada
De fiera ó de pastor ó de ganado
A la sazon estaba señalada.
Despues que con el agua resfriado
Hubimos el calor, y juntamente
La sed de todo punto mitigado,
Ella, que con cuidado diligente
A conocer mi mal tenia el intento,
Y á escudriñar el ánimo doliente,
Con nuevo ruego y firme juramento
Me conjuró y rogó que le contase
La causa de mi grave pensamiento;
Y si era amor, que no me recelase
De hacelle mi caso manifiesto,
Y demostralle aquella que yo amase,
Que me juraba que tambien en esto
El verdadero amor que me tenia
Con pura voluntad estaba presto.
Yo, que tanto callar ya no podia,
Y claro descubrir menos osaba
Lo que en alma triste se sentia,
Le dije que en aquella fuente clara
Veria de aquella que yo tanto amaba
Abiertamente la hermosa cara.
Ella, que ver aquesta deseaba,
Con menos diligencia discurriendo
De aquella con que el paso apresuraba,
A la pura fontana fué corriendo

Y en viendo el agua, toda fué alterada,
En ella su figura sola viendo.
Y no de otra manera, arrebatada,
Del agua rehuyó, que si estuviera
De la rabiosa enfermedad tocada.
Y sin mirarme, desdeñosa y fiera,
No sé qué allá entre dientes murmurando,
Me dejó aquí, y aquí quiere que muero.

Precisamente lo stesso era accaduto a Carino:

Avvenne una volta che dopo molto uccellare, essendo io ed ella soletti, e dagli altri pastori rimoti, in una valle ombrosa, tra il canto di forse cento varietà di belli uccelli, i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo risonare; quelle medesime note le selve iterando che essi esprimevano; ne ponemmo ambeduo a sedere alla margine d'un fresco, e limpidissimo fonte che in quella sorgea: il quale nè da uccello, nè da fiera turbato sì bella la sua chiarezza nel salvatico luogo conservava, che non altrimenti, che se di purissimo cristallo stato fosse, i secreti del translucido fondo manifestava; e d'intorno a quello non si vedea di pastori, nè di capre pedata alcuna; perciocchè armenti giammai non vi soleano per riverenza delle Ninfe accostare: nè vi era quel giorno ramo, nè fronda veruna caduta da' sovrastanti alberi: ma quietissimo senza mormorio, o rivoluzione di bruttezza alcuna, discorrendo per lo erboso paese, andava sí pianamente, che appena avresti creduto, che si movesse. Ove poi che alquanto avemmo refrigerato il caldo; ella con novi preghi mi ricominciò da capo a stringere, e scongiurare per lo amore che io le portava, che la promessa effigie le mostrassi; aggiungendo a questo col testimonio degli Dii mille giuramenti, che mai ad alcuno, se non quanto a me piacesse, nol ridirebbe: alla quale io da abbondantissime lacrime sovraggiunto, non già con la solita voce, ma tremante, e sommessa risposi, che nella bella fontana la vedrebbe: la quale (siccome quella che desiderava molto di vederla) semplicemente senza più avanti pensare, bassando gli occhi nelle quiete acque, vide se stessa in quelle dipinte. Per la qual cosa (se io mal non mi ricordo) ella si smarrì subito, e scolorissi nel viso per maniera, che quasi a cader tramortita fu vicina; e senza cosa alcuna dire o fare, con turbato viso da me si partì (¹).

Garcilasso ha un poco abbreviato l'episodio dell'*Arcadia* e modificato alcuni particolari; ma i lamenti di Albanio sono quasi esatta traduzione di quelli di Carino:

(¹) V. nell'importante opuscolo del prof. VITTORIO IMBRIANI: *Una opinione del Manzoni memorata e contraddetta* (Napoli, De Angelis MDCCCLXXVIII) le molte imitazioni che si fecero in Italia di questo squarcio del SANNAZARO.

¿A quién me quejo, que no escucha cosa
De cuantas digo, quien debria escucharme?
Eco sola me muestra ser piadosa;
Respondiéndome pueda conhortarme
Como quien probó mal tan importuno;
Mas no quiere mostrarse y consolarme.
¡Oh dioses! si allá juntos de consuno
De los amantes el cuidado os toca;
¡Oh tú solo! si toca á solo uno,
Recibid las palabras que la boca
Echa con la doliente ánima fuera,
Antes que el cuerpo torne en tierra poca.
¡Oh náyades, de aquesta mi ribera
Corriente moradoras (') ! Oh napea
Guarda del verde bosque verdadera!
Alce una de vosotras, blanca dea,
Del agua su cabeza rubia un poco,
Así, ninfa, jamás en tal se vea.
Podré decir que con mis quejas toco
Las divinas orejas, no pudiendo
Las umanas tocar, cuerdo ni loco.
¡Oh hermosas oreádas, que teniendo
El gobierno de selvas y montañas;
A caza andais por ellas discurriendo!
Dejad de perseguir las alimañas;
Venid á ver un hombre perseguido,
A quien no valen fuerza ya ni mañas
¡Oh dríades, de amor hermoso nido,
Dulces y graciosísimas doncellas,
Que á la tarde salis de lo escondido,
Con los cabellos rubios, que las bellas
Espaldas dejan de oro cobijadas,
Parad mientes un rato á mis querellas;
Y si con mi ventura conjuradas
No estáis, haced que sean las ocasiones
De mi muerte aquí siempre celebradas.
¡Ah lobos, oh osos, que por los rincones
Destas fieras cavernas escondidos,
Estáis oyendo agora mis razones!

(') Ho corretto così invece di *corrientes* come reca l'ediz. Rivadeneyra per una ragione che s'intende a prima vista, chi confronti questo luogo col testo italiano.

Quedáos adios; que ya vuestros oidos
De mi zampoña fueron halagados,
Y alguna vez de amor enternecidos. Ecc.

Nell'*Arcadia* si legge:

.... E che parlo io? e chi mi ascolta altro, che la risonante Ecco? la quale credente a' miei mali (siccome quella che altra volta provati gli ha) mi risponde pietosa, mormorando al suono degli accenti miei: ma non so pure ove nascosa si stia, che non viene ella ora ad accompagnarsi meco? O Iddii del cielo, e della terra, e qualunque altri avete cura de' miseri amanti, porgete vi prego pietose orecchie al mio lamentare, e le dolenti voci che la tormentata anima manda fuori, ascoltate. O Najadi, abitatrici de' correnti fiumi: o Napee, graziosissima turba de' riposti luoghi, e de' liquidi fonti, alzate alquanto le bionde teste dalle chiare onde, e prendete le ultime strida anzi ch'io muoja: e voi, o bellissime Oreadi, le quali ignude solete per le alte ripe cacciando andare, lasciate ora il dominio degli alti monti, e venite al misero .... O pietose Amadriadi.... e voi, o Driadi, formosissime donzelle delle alte selve, le quali non una volta, ma mille, hanno i nostri pastori a prima sera vedute in cerchio danzare all'ombra delle fredde noci con li capelli biondissimi, e lunghi, pendenti dietro le bianche spalle, fate vi prego (se non siete insieme con la mia poco stabile fortuna mutate) che la mia morte fra queste ombre non si taccia; ma sempre si estenda più di giorno in giorno nelli futuri secoli .... O lupi, o orsi, e qualunque animali per le orrende spelunche vi nascondete, rimanetevi, addio: ecco che più non vedrete quel vostro bifolco, che per li monti, e per li boschi solea cantare. Ecc.

La storia di Carino si compie lietamente, quella di Albanio no; ma non cessano le somiglianze.

Albanio trova la sua Camilla addormentata. Mentre lieto e trepidante le si avvicina, ella si desta: poi, con promessa di ascoltarlo, si fa lasciare; poi fugge rapida. Il pastore dà in parole e in atti da pazzo e, solo dopo molti sforzi, Nemoroso e Salicio riescono a fermarlo. Nemoroso propone di ricorrere, per guarirlo, alla sapienza di Severo, del quale narra cose maravigliose:

A aqueste Febo no le escondió nada;
Antes de piedras yerbas y animales
Diz que le fué noticia entera dada.
Este, cuando le place, á los caudales
Rios el curso presuroso enfrena
Con fuerza de palabras y señales,
La negra tempestad en muy serena
Y clara luz convierte, y aguel dia
Si quiere revolvello, el mundo atruena.

La luna de allá arriba bajaria
Si al son de las palabras no impidiese
El son del carro que la mueve y guia.

Similmente nell'*Arcadia* (Prosa IX), per trovare rimedio ai mali di Clonico, Opico propone di condurlo da Enareto « a cui la maggior parte delle cose divine ed umane è manifesta ». Però i versi testè citati trovano riscontro più esatto in quel che dice Clonico d' una vecchia, della quale dovrò parlare più oltre. E come Opico enumera le virtù di Enareto, così Nemoroso quelle di Severo, benchè l'uno si diffonda in particolari di magia e di astrologia, l'altro nelle lodi della casa d'Alba.

Severo, tornando dal luogo dove il fiume Tormes gli aveva mostrato dipinti i casi futuri degli Alba, attraversa le acque senza bagnarsi:

¡ Oh admirable
Caso y cierto espantable! Que en saliendo,
Se fueron restriñendo de una parte
Y de otra de tal arte aquellas ondas
Que las aguas . . . . .
. . . . dejaban
Seco por do pasaban la carrera.

Il Sannazaro aveva già immaginato che Sincero (Prosa XII) guidato da una Ninfa alla riva d'un fiume, vedesse « subitamente le acque dall'un lato e dall'altro ristrignersi e darle luogo pel mezzo; cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostruosa e forse incredibile a udire ».

La Prosa decima dell'*Arcadia* si chiude con una descrizione; «... La mesta Filomena da lunge tra folti spineti si lamentava... piangeva la solitaria tortora per le alte ripe: le sollecite api con soave susurro volavano intorno ai fonti, ecc. ». Nell'Ecloga spagnuola Salicio fa notare che

Filomena sospira en dulce canto,
Y en amoroso llanto se amancilla;
Gime la tortolilla sobre el olmo,

e che agli uccelli fa compagnia

La solícita abeja susurrando. (¹)

(¹) Su questa descrizione e le sue attinenze con altre di scrittori antichi v. Torraca, *Jacopo Sannazaro*, *Note*, pag. 87. Napoli, V. Morano, 1879.

Come s'è visto, in quest'Ecloga Garcilasso usa il *rimalmezzo*. Curioso a dirsi, il Ticknor dichiara di non conoscere esempio anteriore *of this precise rhyme*, e tira giù una lunga nota, ricordando il Pellicer, che ne credeva inventore il Cervantes, e il *Saul* dell'Alfieri e il Southey, che si servì del vocabolo *cripto-rhymes*. Pure il Ticknor accenna all'*Arcadia*, e assicura che Garcilasso l'ha imitata. Non è lecito supporre che il valente storico della letteratura spagnuola affermasse, qui, cosa della quale non aveva verificato l' esattezza co' propri occhi? Poichè se avesse consultato l'*Arcadia*, non uno, ma molti *instances of this precise rhyme* vi avrebbe trovati.

Nella terza Ecloga di Garcilasso, quattro ninfe del Tago escon fuori delle onde e sciorinano al sole tele finissime ricamate, o meglio istoriate. Le tele

> . . . eran heches y tejidas
> Del oro que el felice Tajo envia,
> Apurado, despues de bien cernidas
> Las menudas arenas do se cria.
> Y de las verdes hojas reducidas
> En estambre sotil, cual convenia
> Para seguir el delicado estilo
> Del oro ya tirado en rico hilo.

Nell'*Arcadia* (Prosa XII) Sincero, seguendo la Ninfa, giunge ad una grotta, dove erano alcune sorelle di lei « che con bianchi, e sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo dalle minute arene: altre filando il riducevano in mollissimo stame; e quello con sete di diversi colori intessevano in una tela di maraviglioso artificio ». Tra gli altri ricami « tenevano allora in mano i miserabili casi della deplorata Euridice, siccome nel bianco piede punta dal velenoso aspide fu costretta di esalare la bella anima, e come poi per ricovrarla discese all' Inferno, e ricovrata perdè la seconda volta lo smemorato marito ».

Le Ninfe del Tago avevano ricamato la stessa favola:

> Estaba figurada la hermosa
> Euricide, en el blanco pié mordida
> Da la pequeña sierpe ponzonosa,
> Entra la yerba y flores escondida;

Descolorida estaba como rosa
Que ha sido fuera de sazon cogida,
Y el ánima, los ojos ya volviendo,
De la hermosa carne despidiendo.
  Figurado se via estensamente
El osado marido que bajaba
Al triste reino de la escura gente,
Y la muyer perdida recobraba;
Y cómo despues desto él, impaciente
Por mirarla de nuevo, la tornaba
A perder otra vez. . . .

Il canto di Tirreno e d'Alcino, nell'Ecloga spagnuola, ha somiglianze con quelli di Uranio e Montano (Ecl. II), di Ofelia ed Elenco (Ecl. IX) nell'*Arcadia*. Il Sannazaro aveva già imitato Virgilio, come Virgilio aveva imitato Teocrito, introducendo due pastori a lodar a gara le loro amanti. Forse Garcilasso rimontò alle fonti classiche; ma quando Alcino canta:

De la esterilidad es oprimido
El monte, el campo, el soto y el ganado;
. . . .
Pero si Fílis por aquí tornare,
Hará reverdecer quanto mirare,

mi tornano a mente le parole di Ofelia:

Ignudo è il monte e più non vi si poggia;
Ma se il mio sol vi appare, ancor vedrollo
D'erbette rivestirsi in lieta pioggia.

E quando Tirreno loda la sua Flerida d'essere

Mas blanca que la leche y mas hermosa
Que el prado por abril, de flores lleno,

ricordo che Montano lodava la sua Fillida d'essere

. . . più che i ligustri bianca,
Più vermiglia che 'l prato a mezzo Aprile.

Garcilasso morì nel 1536. Undici anni dopo, si stampò una traduzione spagnuola dell'*Arcadia*. Non sappiamo quali impressioni provarono, a leggerla, gli ammiratori del poeta.

Nel 1542, intanto, era comparsa la *Prima parte della Diana* di Jorge de Montemayor. La *commedia d'intrigo* e il *romanzo d'avventura* si cacciavano a viva forza nella cornice dell'idillio.

Gli amori poco felici di Diana e di Sireno s'intrecciano con gli amori di Silvano per Diana e poi per Selvaggia, di Selvaggia per Alanio, di Felismena per don Felix, di Belisa per Arsileo, di Filemon per Amarilida. E son quasi tutte storie assai complicate. Mentre Selvaggia ama Alanio, questi ama Ismenia, Ismenia ama Montano, Montano ama Selvaggia (¹); Felismena è abbandonata da don Felix per Celia; Celia ama, fino al punto di morirne, Felismena travestita da paggio, Belisa è amata insieme da Arsenio e dal figliuolo di lui Arsileo. Mescolate, con tanti amori, fughe, combattimenti, riconoscimenti improvvisi, incantesimi; unite, co' pastori e con le pastorelle, selvaggi, ninfe, maghi, cavalieri; immaginate che pastori e pastorelle, studiato Platone e il *Canzoniere*, abbiano la metafisica dell'amore su la punta delle dita; siano andati alla scuola di sant'Anselmo e di san Tommaso, e possano dar lezioni di casistica e di scolastica. Quasi non bastasse, piacque a Don Alonso de Ulloa — così si crede — incastrare nella *Diana* il romanzetto delle avventure di Rodrigo di Narvaez e del moro Abindarraez, non ignoto ai lettori del *Don Quijote*.

Sembra quasi impossibile che un viluppo di questa sorta abbia relazioni con la nostra semplicissima e, al confronto, disadorna *Arcadia*. Pure il Montemayor l'ebbe innanzi, e se ne giovò nella composizione. Di là trasse l'idea prima del suo libro, là dentro apprese a mescolare versi con la prosa; benchè i suoi pastori, assai più esperti di quelli di Jacopo nell'arte poetica, oltre le ecloghe e le canzoni, sappiano improvvisare sonetti, romanze, madrigali, *coplas* e *glosas*. Anche la prosa fiorita e cadenzata del Montemayor ha sentito l'azione di quella del napoletano. Jacopo, col nome di Sincero, pone sè stesso in iscena e narra i propri casi; Giorgio è il protagonista del suo romanzo, sotto le vesti di Sireno. Se dobbiam credere a Lope de Vega, Diana era una dama di Valenza presso Leon, amata dal Montemayor.

(¹) « Era la cosa mas nueva del mundo oir como decia Alanio sospirando: Ay Ismenia! y como Ysmenia decia: Ay Montano! Y como Montano decia: Ay Selvagia! Y como Selvagia decia: Ay mi Alanio! » *Diana*, Lib. I.

Parecchie volte nella *Diana* s'incontrano sestine a *rime continue*: mi sembra lecito supporre Giorgio ne imparasse il congegno nell'*Arcadia* (Ecl. IV e VII), quantunque l'invenzione di esse si attribuisca al provenzale Arnaldo Daniel, e se ne trovino esempi di molto anteriori all'*Arcadia* ne' poeti nostri; basti ricordare il Petrarca. Ma non è un' ipotesi, anzi è cosa certa, per me, che l'ecloga del Libro VI della *Diana* è modellata sulla seconda del Sannazaro, specialmente dal punto che Silvano e Sireno lasciano le terzine:

Sil. ¡ O alma, no dexeis el triste llanto,
y vos cansados ojos,
no os canse derramar lágrimas tristes,
llorad, pues ver supistes
la causa principal des mis enojos!
Sir. La causa principal de mis enojos!
cruel pastora mia,
algun tiempo lo fue de mi contento;
¡ ay triste pensamiento,
quan poco tiempo dura una alegría!
Sil. Quan poco tiempo dura una alegría? Ecc.

La *canzonetta incatenata* italiana, preceduta anch'essa da terzine, comincia così:

Mont. Per pianto la mia carne si distilla,
Siccome al sol la neve,
O 'com' al vento si disfà la nebbia;
Nè so che far mi debbia.
Or pensate al mio mal, qual esser deve.
Ur. Or pensate al mio mal, qual esser deve;
Che come cera al foco,
O come foco in acqua mi disfaccio;
Nè cerco uscir dal laccio,
Sí m'è dolce il tormento, e'l pianger gioco. Ecc.

Più giù c'è somiglianza non solo di metro, ma di concetto:

Silv. Pastora mia, mas blanca y colorada
que las rosas por el Abril cogidas,
y mas resplandeciente
que el sol que del oriente
por la mañana asoma á tu majada,
¿ cómo podré vivir si tú me olvidas?
no seas, mi pastora, rigurosa,
que no está bien crueldad á una hermosa.

Mont. Fillida mia, più che i ligustri bianca,
Più vermiglia che 'l prato a mezzo Aprile,
Più fugace che cerva,
Ed a me più proterva,
Ch'a Pan non fu colei che vinta e stanca
Divenne canna tremula e sottile;
Per guiderdon delle gravose some,
Deh spargi al vento le dorate chiome.

Dopo quattro strofe come queste, tanto l'Ecloga italiana quanto la spagnuola si chiudono con terzine, nelle quali un pastore (Montano-Silvano) invita il compagno a partire, perchè la notte è vicina, e l'altro (Uranio-Sireno) risponde che si può aspettare ancora un poco.

Imitazioni più *dirette*, come quelle di Garcilasso, non ci sono, mi pare, nella *Diana* (¹).

Al tempo di Garcilasso, e dopo di lui, un numero infinito di « ecloghe spagnuole alla maniera italiana » — per servirmi d'una frase del Ticknor — furono scritte. Basta ricordare, tra gli autori di esse, il Boscan, il Mendoza, il Figueroa, il Cantorál, il Balbuena, Luis Barahona de Soto, Pedro de Padilla, Pedro de Enzinas (ecloghe religiose), Juan de Morales, Gomez Tapia, Vicente Espinel, il Balvas, il Villegas, il Carrillo, il Quevedo, Pedro Soto de Roxas, il Zarate, l'Ulloa, Lope de Vega — il più grande di tutti. — Non fu meno numerosa la figliuolanza della *Diana*. Tre anni dopo la morte del Montemayor, nel 1564, comparve una continuazione o *seconda parte*, di Alonzo Perez, ed un'altra di Gaspare Gil Polo. Una *terza parte* fu composta da Hieronymo de Texeda, e un rifacimento *religioso* dal molto reverendo fra Bartolommeo Ponce. Seguirono *Las Havidas* di Girolamo d'Arbolanches, i *Dieci libri di Fortuna e Amore* del sardo Antonio de Lo Frasso, *El prado de Valencia*, la *Filida* di Luis Galvez de Montalvo traduttore del Tansillo e del Tasso, il *Desengaño de Çelos* di Bartolommeo Lopez de Enciso, *Le ninfe del-*

(¹) Il Saint-Marc Girardin (*Cours de Litt. Dram.* T. III, pag. 252) dice che il Montemayor fa allusione all'*Arcadia*. Non m'è riuscito trovare questa allusione.

l'Henares di Bernardo Gonzales di Bovadilla, *I pastori d'Iberia* di Bernardo de la Vega, l'*Enamorada Elisea* di Geronimo de Covarrubias Herrera, le *Tragedias de Amor* di Juan Arze Solorzeno, *Las Selvas de Erifile* di Bernardo Balbuena, la *Costante Amarillide* di Christóval Suarez de Figueroa, *El premio de la Constancia* di Giacinto de Espinel Adorno, le *Experiencias de Amor y Fortuna* del Quintana, la *Cintia de Aranjuez* del Corral, *Los Pastores del Betis* di Gonzalvo di Saavedra, la *Primavera* di Francesco Rodriguez Lobo. Dal naufragio in cui perirono queste ed altre meno note composizioni pastorali, si salvarono sole, in grazia della fama acquistata, nè certo per esse, da' loro autori, la *Galatea* del Cervantes e l'*Arcadia* di Lope de Vega, che son pure le sole, che io ho potuto avere tra le mani. (¹) La *Galatea*, quantunque il Prescott la giudichi « a beautiful specimen of an insipid class (²) », non si lascia leggere intera, e nemmeno l'*Arcadia*, tanto vi sono esagerate le qualità buone e i difetti del Montemayor.

Non mi sembra, però, che la *Galatea* e l'*Arcadia* di Lope contengano imitazioni dello scrittore napoletano.

Io non mi sono proposto di seguire, a passo a passo, le tracce dell'imitazione italiana nella poesia e nel romanzo pastorale spagnuolo. Dovrei spenderci intorno chi sa quanto tempo (e molti de' libri citati sono irreperibili), e scrivere un volume certamente illeggibile. A qual prò? Mi basti aver mostrato l'azione del Sannazaro su i primi e *insuperati* anelli dell'interminabile catena.

Prima di finire, mi par giusto ricordare che l'immortale autore del *Don Quijote*, pur mostrandosi indulgente per quel suo peccato giovanile della *Galatea* — che del resto lasciò incom-

(¹) Hernando de Soto, in un sonetto su l'*Arcadia* di Lope dice:

Es vega, es paraíso bello y solo
Honor y aumento del Arcadio suelo;
Es de la Hesperia nuestra fiel amparo;
Por quien viviendo eternamente Apolo
Desde que apacentó en humano velo
Muere el partenopeo Sanazaro.

(²) *Biographical and Critical Miscellanies*, pag. 51. London, Routledge and sons.

piuta — fu il primo a levar la voce contro le esagerazioni del genere pastorale, tanto gradite ai suoi concittadini (¹).

(¹) . . . Digo que en aquel silencio y soledad de mis siestas, entre otras cosas consideraba que no debia de ser verdad lo que habia oido contar de la vida de los pastores, á lo ménos de aquellos que la dama de mi amo leia en unos libros cuando yo iba á su casa, que todos trataban de pastores y pastoras, diciendo que se les pasaba toda la vida cantando y tañendo con gaitas, zampoñas, rabeles y churumbelas, y con otras instrumentos extraordinarios: deteníame a oirla leer, y leia cómo el pastor de Anfriso cantaba extremada y divinamente, alabando á la fin par Belisarda, sin haber en todos los montes de Arcadia árbol en cuyo tronco no se hubiese sentado á cantar, desde que salia el Sol en los brazos del Aurora, hasta que se ponia en los de Tétis; y aun despues de haber tendido la negra Noche por la faz de la tierra sus negras y escuras alas, él no cesaba de sus bien cantadas y mejor lloradas quejas: no se le quedaba entre renglones el pastor Elicio, mas enamorado que atrevido, de quien decia que sin atender á sus amores ni á su ganado, se entraba en los cuidados ajenos: decia tambien que el gran pastor de Fílida, único pintor de un retrato, habia sido mas confiado que dichoso: de los desmayos de Sireno y arrepentimiento de Diana, decia que daba gracias á Dios y á la sabia Felicia, que con su agua encantada deshizo aquella máquina de enredos, y aclaró aquel laberinto de dificultades: acordábame de otros muchos libros que de este jaez le habia oido leer, pero no eran dignos de traerlos á la memoria . . . . . . Digo que todos los pensamientos que he dicho, y muchos mas, me causaron ver los diferentes tratos y ejercicios que mis pastores y todos los demás de aquella marina tenian, de aquellos que habia oido leer que tenian los pastores de los libros; porque si los mios cantaban, no eran canciones acordadas y bien compuestas, sino un *cata el lobo, do va Juanica*, y otras cosas semejantes, y esto no al son de churumbelas, rabeles ó gaitos, sino al que hacia el dar un cayado con otro, ó al de algunas tejuelas puestas entre los dedos, y no con voces delicadas, sonoras y admirables, sino con voces roncas, que solas ó juntas parecia, no que cantaban, sino que gritaban ó grañian: lo mas del dia se les pasaba espulgándose o remendándose sus abarcas: ni entre ellos se nombraban Amarilis, Fílidas, Galateas y Dianas, ni habia Lisardos, Lausos, Jacintos ni Riselos; todos eran Antones, Domingos, Pablos, ó Llorentes; por donde vine á entender lo que pienso que deben de creer todos, que todos aquellos libros son cosas soñadas y bien escritas para entretinimiento de los ociosos, y no verdad alguna: que á serlo, entre mis pastores hubiera alguna reliquia de aquella felicísima vida y de aquellos amenos prados, espaciosas selvas, sagrados montes, hermosos jardines, arroyos claros y cristalinas fuentes, y de aquellos tan honestos cuanto bien declarados requiebros, y de aquel desmayarse aquí

II.

Benchè il Portogallo si vanti di essere, secondo la frase del Bouterwek « la vera patria della poesia pastorale », la scuola *italiana* degli scrittori portoghesi nel Cinquecento ammirò grandemente e imitò il Sannazaro ([1]). Il capo di essa, Francesco Sá de Miranda (autore egli stesso di molte ecloghe) accenna, in una *carta*, alle letture, che faceva in compagnia di Antonio Ferreira; quasi tutti libri italiani e, tra gli altri, l'*Arcadia*.

Deshi o gosto chamando
A outros móres sabores,
Liamos pelos amores
Do bravo e *furioso Orlando*
Envoltos em tantas flores.

Liamos os *Assolanos*
De *Bembo*, engenho tão raro,
Nestes derradeiros annos,
E os pastores Italianos
Do bom velho SANAZARRO. ([2])

Di Pedro de Andrade Caminha dice il Braga che « conheceu Sanazarro » e niente altro: di Diogo Bernardes cita alcuni versi degni d'attenzione, da un'Elegia, nella quale l'autore immagina che il poeta Antonio Ferreira incontri nell'altra vita il Sá de Miranda *escutando as canções de Pethrarca*:

Ouvindo aquelles dois resplandecentes
Franciscos, como em nome assi eguaes
No verso, só na patria differentes.
Um, de quem vós a morte inda cantaes
Nymphas do brando Neiva e brando Lima,
Outro que fez os louros valer mais.
O *Bembo*, o SANASARRO em prosa e em rima
Dignos d'altos louvor: Boscão e o Lasso ([3])
Que levantan o seu verso mais acima.
O *Dolce*, o *Ariosto* e o culto *Tasso* ecc.

el pastor, allí la pastora, acullá resonar la zampoña del uno, acá el caramillo del otro. — *Coloquio de los Perros*. Cfr. *Don Quijote*, Par. I cap. VI, e Par. II. Cap. LXVII.

([1]) Quantunque abbia fatto non poche ricerche, non ho potuto sinora procurarmi le opere dei poeti, di cui qui fo cenno (tranne quelle del CAMÕES). Mi devo, perciò, rassegnare a dar solo alcune notizie, racimolate qua e là, e specie negli scritti del valente storiografo portoghese TEOFILO BRAGA.

([2]) È mera combinazione che tra i pastori di SÁ DE MIRANDA ci sia un *Serrano* e un *Androgeo*, come tra quelli del SANNAZARO?

([3]) Boscan e Garcilasso.

Altrove il Bernardes, dopo aver enumerato i principali poeti antichi, prosegue

E o vosso sobre todos mais mimoso
As conversações mais de contino
Digo o suave autor do *Furioso*.
Torcato, que sugeito achou divino,
Para mostrar os seus altos conceitos,
Cantando de Gofredo e d'Alladino.
Petrarcha e SANAZARRO cujos peitos
O douto Apollo encheu d'alta doutrina
O *Bembo*, o Lasso, ao mesmo Apollo acceitos (¹).

Ma ecco un nome, che vale per mille: Camões. Il grande poeta dei *Lusiados* ci lasciò quindici Ecloghe, quattro delle quali *pescatorie* (VI, VIII, IX, X), alla maniera di quelle di Jacopo. Nella VI (in cui parlano un pastore e un pescatore) il poeta si loda di aver mescolato lo stile del Sannazaro con quello di Virgilio:

Vereis . . . . . o estylo vário,
A nós novo, mas n'outro mar cantado,
De hum, que só foi das Musas secretario
O Pescador Sincéro, que amansado
Tem o pégo de Prochita co' o canto,
Por as sonoras ondas compassado.
Deste seguindo o som, que póde tanto
E misturando o antigo Mantuano,
Façamos novo estylo, novo espanto.

Il Camões non attinse la sola ispirazione nelle *Pescatorie* di *Sincero*, ma anche qualche situazione e parecchi particolari. Per esempio, il principio della sua Ecloga IX è somigliantissimo al principio della II del Sannazaro:

Despois que o leve barco ao duro remo,
Onde menos das ondas se temia,
Atou o Pescador, pobre Palemo:

(¹) Nell'*Index expurgatorio* del 1581, insieme con le *Cento novelle scelte* col *Pecorone*, con le *Facezie* del DOMENICHI, col *Commento* del LANDINO alla *Divina Commedia*, con alcuni passi dell'*Orlando Innamorato* e del *Furioso*, furono condannati ad essere *purgati* gli *Epigrammas de* SANAZARRO. Da essi, diceva l'*Index*, « se hão de riscar todos as que falam contra algunos summos Pontifices, e outros por desonestas, como se usa ».

Em quanto as negras redes estendia
Seu companheiro Alcaõ na branca arêa
E Lico as longas cordas envolvia:
De cima de huma rocha, a qual rodêa
O mar, quebrando nella de contino,
Começou a chamar por Galatéa (¹).

Palemo descrive brevemente la notte tranquilla:

A praia está callada, o mar em calma:
Por cima desta rocha brandamente
Zéphyro respirando a desencalma;

con le stesse parole che adopera Licone. *Scilicet*, osserva quest'ultimo, *despicis*, e domanda:

an patrio non hoc quoque litore Glaucus
Fecerat? aequoreae Glaucus scrutator arenae,
Et nunc ille quidem tumidarum numen aquarum.

E il pescatore portoghese:

Da nossa differença naõ te espantes:
Tu Nympha, eu Pescador: Glauco, deos vosso,
Qual eu agora sou, tal era de antes.

Palemo minaccia precipitarsi giù dalla roccia:

Deixando este lugar taõ infamado
Com minha morte, que dos marinheiros
Com o dedo de lá será mostrado
Diraõ os naturaes, e os Estrangeiros:
Alli morreo Palemo. Ai triste historia!
Guardai a naõ de alli, ventos ligeiros.

La stessa minaccia, la stessissima profezia fa Licone in versi, che avrò da citare più in là. La X Ecloga del Camões deve però al Sannazaro assai meno che non crederebbe chi leggesse, nel proemio al terzo volume delle *Obras* (edizione del 1783): « esta és imitada de la 3 de aquel Poeta ». La portoghese è un soliloquio, la latina un dialogo.

Anche nelle Ecloghe pastorali del Camões, trovo parecchie cose tolte dall'*Arcadia*: ne indicherò alcune.

Il lamento di Ergasto (²) sopra la sepoltura di Androgeo, ha

(¹) V. i versi latini di Jacopo a pag. 54. Alcuni di questi confronti tra le *Pescatorie* de' due poeti furono già fatti nel *prologo* del terzo volume delle *Obras* de Luis de Camões, edizione Ferreira, — non tutti.

(²) Vedi pag. 63.

fornito più d'una immagine a Frondelio e ad Aonia, (Ecl. I del C.). Si confrontino con le parole di Ergasto queste di Frondelio:

Aquelle die as aguas naõ gostáram
As mimosas ovelhas; e os cordeiros
O campo enchèram de amorosos gritos.
E naõ se pendurâram dos salgueiros
As cabras de tristeza, mas negáram
O pasto a si, e o leite aos cabritos;

e queste di Aonia:

Alma, y primero amor del alma mia,
. . . .
Sombra gentil de su prision salida,
. . . .
. . . . entretanto
Que otros campos y flores vàs pisando,
Y otras zampoñas oyes, y outro canto ecc.

Però il Camões imita il canto di Ergasto assai più liberamentre del Ronsard, come vedremo in seguito.

Il pastore Almeno (Ecl. III del C.), disperato per amore, si volge alle fiere e ai pastori:

E vós, feras do monte, pois vos pede
Minha pena o remedio derradeiro,
Fartai já de meu sangue vossa sede.
E vos, Pastores, deste rudo outeiro
. . . .
A' sombra deste funebre cypreste
Me fareis hum sepulchro . . . . . .
. . . .
Em vossos metros doces, e suaves.
As exequias direis de minha morte.

Così Clonico (Ecl. VIII del S.):

Correte, o fiere, a quel che tanto bramavi,
E voi, pastor, piangete il triste esicio . . . .
. . . .
Voi userete in me il pietoso officio,
E fra cipressi mi farete un tumulo,
. . . .
Allor vi degnerete i passi volvere
Cantando al mio sepolcro . . . . .

La tenzone tra Ergasto e Laureno (Ecl. XIV del C.) è condotta su quella di Montano e Uranio (Ecl. II del S.) della quale ritiene concetti e immagini. Ecco un esempio:

Ergasto.

Pastores deste bosque, que buscais,
Anoitecendo, o lume por costume;
Chegai a mi; que eu fico, se chegais,
Que destes meus suspiros leveis lume . . .

Montano.

Pastor, che sete intorno al cantar nostro,
S'alcun di voi ricerca foco, od esca,
Per riscaldar la mandra,
Venga a me Salamandra . . . .

Laureno.

Pastores que buscais na sombra amada
A fonte, por fugir o ardor do Estio;
Vinde a mi, porque de agua destillada
Por meus olhos, se sólta hum largo rio.

Uranio.

Pastor, che per fuggire il caldo estivo,
All'ombra desiate per costume
Alcun rivo corrente,
Venite a me dolente;
Che d'ogni gioia, e di speranza privo
Per gli occhi spargo un doloroso fiume.

Il poeta portoghese quando compose la sua XI Elegia ebbe presente alla memoria la *Lamentatio de morte Christi* del napoletano: di là tolse il soggetto, e riprodusse con modificazioni poco profonde l'introduzione:

La *Lamentatio* comincia così:

Si quando magnum mirati surgere Solem
Oceano, et toto flammas diffundere coelo:
Certatimque suo terras ambire meatu
Noctivagam Phoeben praecinctam cornibus aureis:
Aeternosque astrorum ignes, coelique micantes
Scintillare oculos, aliquem dare jura putastis,
Atque polo regnare hominum, rerumque Parentem,
Cui mare, cui tellus, cui pareat arduus aether,
Cuncta supercilio qui temperet ecc.

E l'*Elegia*:

Se quando contemplamos as secretas
Causas porque este Mundo se sustenta,
E o revolver dos Ceos, e dos Planetas;
E se quando á memoria se presenta
Este curso do Sol, taõ bem medido,
Que hũ ponto só naõ mingua, nem se augmenta;
Aquelle effeito tarde conhecido
Da Lũa na mudança taõ cosntante,
Que mingoar, e crescer he seu partido;
Aquella natureza taõ possante
Dos Ceos, que taõ conformes, e contrarios,
Caminham sem parar hum breve instante;
Aquelles movimentos ordinarios,
A que responde o tempo, que naõ mente,
Co'os effeitos da terra necessarios;
Se quando ecc. . . . .
Bem vê, se da razaõ se naõ desvia
Aquelle unico Ser, alto, e divino,
Que tudo póde, manda, move, e cria ecc.

Nel 1594 fu cominciata a scrivere la *Lusitania transformada*. L'autore, Fernando Alvares de Oriente, viaggiando per l'Italia, aveva letto l'*Arcadia* e, dice il Braga, la « imitò direttamente ». La *Lusitania* « consta di prose e di versi, in cui l'Alvares racconta, secondo il costume, la disgrazia del suo amore, che lo fece partire dall'India (*) per l'Europa: egli v'introduce come personaggi parecchi pastori, che sono in generale i poeti dell'ultimo quarto del secolo XVI ».

III.

L'*Arcadia*, tradotta in francese da Giovanni Martin parigino, fu stampata a Lione, nel 1544, « auec une exposition de plusieurs mots y contenes dont l'intelligence est difficile. « Ma già erano conosciute in Francia le altre composizioni italiane e latine del Sannazaro; già s'era cominciato a imitarlo.

(*) L'Alvares nacque a Goa.

Primi, nella lunga serie degl'imitatori francesi, si presentano Margherita d'Angoulême regina di Navarra e l'amico di lei Clemente Marot. Di quest'ultimo parlerò più lungamente altrove. Quanto a Margherita, nella raccolta delle sue poesie, *Marguerites de la Marguerite des princesses*, si legge (io non l'ho letta) « l'*Histoire des Satyres et Nymphes de Diane*, poëme mythologique où les Faunes et satyres cornus, échauffés de fort vin et barbouillés du fard de Silénus, se font entrepreneurs de grand's batailles contre Diane et ses pucelles » : questa composizione comparve nel 1543 col titolo « *la Fable du faux cuyder*, contenant l'histoire des Nymphes de Diane transmuées en saules, faicte par une notable dame de la cour, envoyée à madame Marguerite fille unique du roy de France ». È traduzione de'leggiadrissimi *Salices* di Jacopo, come affermò il La Croix du Maine, ovvero semplice imitazione, come sostiene P. L. Jacob, osservando « che la pièce latine est beaucoup plus courte que celle de Marguerite ? (¹) Risponda chi può fare il confronto.

Il Sainte-Beuve rimproverò a Mellin de S^t. Gelais di non aver evitato il difetto nazionale della *mignardise* se non per cadere nella « afféterie italienne »; testimone, soggiungeva, il sonetto seguente, « qui n'est peut-être pas encore le plus manièré de tous: »

Voyant ces monts de veue ainsi lointaine,
Je les compare à mon long déplaisir:
Haut est leur chef, et haut est mon désir;
Leur pied est ferme, et ma foy est certaine;
D'eux maint ruisseau coule et mainte fontaine,
De mes deux yeux sortent pleurs à loisir;
De forts soupirs ne me puis dessaisir,
Et de grands vents leur cime est toute pleine.
Mille troupeaux s'y promènent et paissent,
Autant d'Amours se couvent et renaissent,
Dedans mon cœur, qui seul est ma pasture.

(¹) V. *Notice sur Marg. d'Ang.* premessa al volume de'*Vieux Conteurs Franc.* da P. L. Jacob bibliophile. Paris, société du Panthéon litt. MDCCCXLI, Devo questa indicazione al bravo giovane mio amico Rocco E. Pagliara.

Ils sont sans fruit, mon bien n'est qu'apparence;
Et d'eux à moi n'a qu'une différence,
Qu'en leur la neige, en moi la flamme dure.

Un commentatore (') ha trovato non so quali allusioni politiche in questi versi: certo non si sarebbe affaticato a ricercarvele, se avesse saputo che il sonetto è, direi, calcato sopra uno del Sannazaro. E se il Sainte-Beuve avesse potuto paragonarlo con l'italiano, avrebbe visto in questo, che pure non è dei migliori di Jacopo, assai minore *afféterie* che non si crederebbe, a giudicare dall' imitazione. Se non altro, l'ultima stiracchiata antitesi della neve e della fiamma, nòn c'è:

Simile a questi smisurati monti
È l'aspra vita mia colma di doglie.
Alti son questi, ed alte le mie voglie:
Di lagrime abbond'io, questi di fonti.
Lor han di scogli le superbe fronti,
In me duri pensier l'anima accoglie:
Lor son di pochi frutti, e molte foglie,
I' ho pochi effetti a gran speranza aggionti.
Soffian sempre fra lor rabbiosi venti,
In me gravi sospiri esito fanno:
In me si pasce Amore, in lor armenti.
Immobile son io, lor fermi stanno:
Lor han di vaghi augelli dolci accenti,
Ed io lamenti di soverchio affanno.

Nel 1549 fu pubblicata la *Defense de la langue françoise* di Gioacchino Du Bellay, nella quale, tra gli altri consigli dati al *poeta futuro*, si leggeva: « Chante-moy d'une musette bien resonante et d'une fluste bien jointe ces plaisantes eclogues, rustiques à l'exemple de Théocrite et de Virgile, marines, *à l'exemple de Sennazar* gentil-homme Néapolitain ». L'ammirazione del Du Bellay pel Sannazaro si espresse anche più vivamente in questi versi:

(') V. *Oeuvres* de MELLIN DE ST. GELAYS, Tom. I., pag. 78. Paris, Daffis, MDCCCLXXIII. Il sonetto si crede composto nel 1536: quello di JACOPO era stato pubblicato nel 1533 da B. Giunta.

Quel siecle esteindra ta memoire,
O Boccace! et quels durs hyvers
Pourront jamais seicher la gloire,
Petrarque, de tes lauriers verds?
Qui verra la vostre muette,
Dante, Bembe, à l'esprit hautain?
Qui fera taire la musette
Du pasteur néapolitain?

Gioacchino non conosceva solo l'*Arcadia* e le Ecloghe pescatorie: da un epigramma di Jacopo trasse una delle più belle poesie de' *Jeux Rustiques*. L'epigramma (I, 57) è diretto *Ad Amicam*:

Da mihi tu, mea lux, tot basia rapta petenti,
Quot dederat vati Lesbia blanda suo.
Sed quid pauca peto, petiit si pauca Catullus
Basia? pauca quidem, si numerentur, erunt.
Da mihi, quot cælum stellas, quot litus arenas,
Silvaque quot frondes, gramina campus habet;
Aëre quot volucres, quot sunt et in aequore pisces;
Quot nova Cecropiae mella tuentur apes.
Haec mihi si dederis, spernam mensasque deorum,
Et Ganymedea pocula sumta manu.

Il Du Bellay parte ha tradotto, parte ha mutato. Felicissimo nella scelta del metro, ne'mutamenti non ha sempre evitato la lungaggini:

Sus, ma petite Columbelle,
Ma petite belle rebelle,
Qu'on me paye ce qu'on me doit:
Qu'autant des baysers on me donne,
Que le poëte de Véronne
A sa Lesbie en demandoit.

Mais pourquoi te fay-je demande
De si peu de baysers, friande,
Si Catulle en demande peu?
Peu vrayment Catulle en désire,
Et peu se peuvent-ils bien dire,
Puis que compter il les a peu.

De mille fleurs la belle Flore
Les verdes rives ne colore,
Cérès de mille espicz nouveaux
Ne rend la campagne fertile,
Et de mille raisins, et mille
Bacchus n'emplist pas ses tonneaux.

Autant donc que de fleurs fleurissent,
D'espicz et de raisins meurissent,
Autant de baysers donne moy:
Autant je t'en rendray sur l'heure,
Afin qu'ingrat je ne demeure
De tant de baysers envers toy.

Mais sçais tu quelz baysers, mignonne?
Je ne veulx pas qu'on les me donne
A la Françoise, e ne les veulx
Tels que la Vierge chasseresse
Venant de la chasse les laisse
Prendre à son frère aux blonds cheveux:

Je les veulx à l'Italienne (¹),
Et telz que l'Acidalienne
Les donne à Mars son amoureux:
Lors sera contente ma vie,
Et n'auray sur les Dieux envie,
Ny sur leur nectar savoureux.

Un altro epigramma di Jacopo fornì materia a Filippo Desportes, per il sonetto seguente:

Venus cherche son fils, Venus, tout en colere,
Cherche l'aveugle Amour par le monde égaré:
Mais ta recherche est vaine, ô dolente Cythere!
Il s'est couvertement dans mon cœur retiré.
Que sera-ce de moy? que me faudra-t-il faire?
Je me voy d'un des deux le courroux preparé;
Egalle obeïssance à tous deux j'ay juré:
Le fils est dangereux, dangereuse est la mere.
Si je recele Amour, son feu brûle mon cœur;
Si je decele Amour, il est plein de rigueur
Et trouvera pour moi quelque peine nouvelle.
Amour, demeure donc en mon cœur seurement,
Mais fay que ton ardeur ne soit pas si cruelle,
Et je te cacheray beaucoup plus aisément.

I versi latini corrispondenti (*De Amore fugitivo*, Ep. II, 52), o io m'inganno, o, con maggiore rapidità e concisione, hanno anche grazia maggiore:

(¹) Sul significato di questa frase v. la novella LXXVIII di B. DES PERIERS, ne' *Contes et Nouvelles récréations et joyeux devis*.

Quaeritat huc illuc raptum sibi Cypria natum:
Ille sed ad nostri pectoris ima latet.
Me miserum, quid agam? durus puer; aspera mater;
Et magnum in me jus altera, et alter habent.
Si celem; video, quantus deus ossa peruret:
Sin prodam; merito durior hostis erit.
Adde, quod haec non est, quae natum ad flagra reposcat,
Sed quae de nostro bella cruore velit.
Ergo istic fugitive, late; sed parcius ure:
Haud alio poteris tutior esse loco (¹).

Nella lunga serie di composizioni raccolte dal Desportes sotto il titolo *Les Amours d'Hippolyte*, il sonetto citato occupa il terzo posto: la serie comincia con questo:

Icare est cheut icy, le jeune audacieux,
Qui pour voler au ciel eut assez de courage:
Icy tomba son corps degarny de plumage,
Laissant tous braves cœurs de sa cheute envieux.
O bien-heureux travail d'un esprit glorieux,
Qui tire un si grand gain d'un si petit dommage!
O bien-heureux malheur plein de tant d'avantage,
Qu'il rende le vaincu des ans victorieux!

(¹) A proposito di epigrammi: ENRICO ESTIENNE (*Ap. pour Hérodote*, tom. II, pag. 372-376 dell'ediz. Liseux) tra i poeti che non hanno risparmiato i papi, cita il SANNAZARO, e riferisce la conchiusione dell'epitaffio di Alessandro VI (*Fortasse nescis cujus hic tumulus siet*) a questo modo: « Et toutesfois cestuy-ci a présidé onz'ans, estant pape en la ville de Romme. Va maintenant, et parle des Nérons et des Caligules, et des vilains Héliagabales. C'est assez de ceci: la honte m'empesche de dire le reste. » Il testo dice:

Et tamen in urbe Romuli vel undecim
Praesidet hic annis Pontifex.
I nunc, Nerones vel Caligulas nomina,
Turpes vel Heliagabalos.
Hoc sat viator, reliqua non sinit pudor.
Tu suspicare et ambula.

A proposito, poi, di allusioni al nostro poeta: NOËL DU FAIL (*Contes et discours d'Eutrapel*, vol. II, pag. 160 dell' ed. Daffis, MDCCCLXXIV) fa dire da *Polygame*: « Vaire mais, quels contredits avez vous contre ceste assertion et proposition tant mirifique de *Sannazar* Poëte Italien, qui affirme ceux estre covards qui n'aiment voir respandre le sang?

Un chemin si nouveau n'estonna sa jeunesse,
Le pouvoir lui faillit, mais non la hardiesse:
Il eut pour le brûler des astres le plus beau;
Il mourut poursuivant une haute advanture;
Le ciel fut son desir, la mer sa sepulture:
Est il plus beau dessein ou plus riche tombeau?

Giova tener conto dell'antitesi comica anzi che no: *Qui tire un si grand gain d'un si petit dommage*; — del giochetto di parole e della lambiccatura di concetto ch'è in quel *bien-heureux malheur qui rende le vaincu des ans victorieux*; — di quella sottigliezza che vorrebbe essere un valido argomento di consolazione: *Il eut pour le brûler des astres le plus beau.* Il Sannazaro aveva detto:

Icaro cadde qui: queste onde il sanno,
Che in grembo accolser quelle audaci penne:
Qui finìo il corso, e qui'l gran caso avvenne,
Che darà invidia agli altri che verranno.
Avventuroso, e ben gradito affanno,
Poi che morendo eterna fama ottenne:
Felice chi in tal fato a morte venne,
Che sì bel pregio ricompensi il danno.
Ben può di sua ruina esser contento;
S'al ciel volando a guisa di colomba,
Per troppo ardir fu esanimato, e spento:
Ed or del nome suo tutto rimbomba
Un mar sì spazioso, un elemento:
Chi ebbe al mondo mai sì larga tomba?

Nell' edizione delle *Oeuvres de Philippe Desportes* curata dal sig. Alfredo Michiels, è notata la fonte del primo e del terzo sonetto degli *Amours d'Hippolyte*; ma è da ritenere che il Michiels non si curò di far un attento confronto de'versi del poeta napoletano con quelli del poeta di Chartres. Chi sa? Forse, se lo avesse fatto, non avrebbe sentenziato: « On peut dire de notre poëte, comme de Ronsard, que presque tous ses défauts lui vinrent de l'Italie, que presque toutes ses qualités lui appartenaient! » E mi piace credere che diversa sentenza gli sarebbe uscita dalla penna, se avesse potuto mettere accanto ad ogni altra composizione di Filippo il relativo modello italiano.

Il Michiels non cita se non due sole volte il Sannazaro, ignorando che alle *Rime* di questo il Desportes ricorse in parecchie altre occasioni. E, prima di tutto, va notato che l'immagine d'Icaro dovè piacere non poco al galante abate di Bonport, poichè la ritroviamo in una Elegia degli *Amours d'Hippolyte*:

L'honneur suit les hazars, et l'homme audacieux
Par son malheur s'honore et se rend glorieux.
Le jeune enfant Icare en sert de temoignage,
Car, si volant au ciel il perdit son plumage,
Touché des chauds rayons du celeste flambeau,
Le fameux ocean luy servit de tombeau,
Et depuis de son nom cette mer fut nommée:
Bien-heureux le malheur qui croist la renommée.

Il sonetto XLII nel primo libro della *Diana*, mi richiama a memoria quello di Jacopo, che abbiam visto imitato dal Saint Gelays:

. . . .

Quand je voy ces hauts monts qui voisinent les cieux,
Je pense à la grandeur du bien que je desire,
Et pense, oyant les vents en leur caverne bruire,
Que ce soient de mon cœur les soupirs furieux.
Quand je voy des rochers les sources distilantes,
Il me va souvenir de mes larmes brûlantes,
Qui ruissellent d'un cours tousjours s'entre-suivant;
Et le feuillage sec dont la terre est couverte
Semble à mon esperance, en autre temps si verte,
Mais qui, seche à present, sert de joüet au vant.

Nel secondo libro trovo questo *Songe*:

Celle que j'aime tant, lasse d'estre cruelle,
Est venuë en songeant la nuict me consoler:
Ses yeux estoient rians, doux estoit son parler,
Et mille et mille amours voloient à l'entour d'elle.
Pressé de ma douleur, j'ay pris la hardiesse
De me plaindre à hauts cris de son cœur endurcy,
Et d'un œil larmoyant luy demander mercy,
Et que mort ou pitié mist fin à ma tristesse.
Ouvrant ce beau coral qui les baisers attire,
Me dist ce doux propos: Cesse de soupirer,
Et de tes yeux meurtris tant de larmes tirer,
Celle qui t'a blessé peut guarir ton martire.

O douce illusion! ô plaisante merveille!
Mais combien peu durable est l'heur d'un amoureux.
Voulant baiser ses yeux, hélas! moy, malheureux.
Peu a peu doucement je sens que je m'éveille.
Encor long-tans depuis, d'une ruse agreable
Je tins les yeux fermez et feignois sommeiller:
Mais, le songe passé, je trouve au réveiller
Que ma joye étoit fausse et mon mal véritable.

Scommetto che il Michiels avrà visto, nelle migliaia d'amorini svolazzanti intorno alla immagine della donna, nel bel corallo che attira i baci, nella *ruse* infantile benchè il poeta la dica *agréable*, negli *oh!* e negli *hélas!* avrà visto tanti « faux diamants » venuti d'Italia. Così potessi fargli leggere il *Sogno* di Jacopo, un gioiello davvero:

Venuta era Madonna al mio languire,
Con dolce aspetto umano
Allegra, e bella in sonno a consolarme:
Ed io, prendendo ardire
Di dirle, quanti affanni ho speso in vano;
Vidila con pietate a se chiamarme,
Dicendo: A che sospire?
A che ti struggi, ed ardi di lontano?
Non sai tu che quell'arme
Che fer la piaga, ponno il duol finire?
In tanto il sonno si partia pian piano:
Ond'io per ingannarme,
Lungo spazio non volsi gli occhi aprire:
Ma dalla bianca mano
Che sì stretta tenea, sentii lasciarme.

Negli *Amours d'Hippolyte* si legge (LXIV):

Si doucement par son regard me tuë
Ce basilic de ma mort desireux,
Que je le cherche et me sens bien-heureux
En mon malheur d'estre pres de sa veuë.
D'aise et d'ennuy mon ame est toute émuë,
Quand je puis voir ces beaux yeux amoureux;
De cent couleurs mon visage se muë,
Je tremble tout, et suis avantureux.

Qui penseroit d'une mesme fontaine
Pouvoir couler le repos et la paine ('),
Peur, hardiesse, ennuy, contentement!
Comme au chaos tout se mesloit ensemble,
Ainsi cet œil cent contraires assemble
Dans le chaos de mon entendement.

La seconda quartina e l'immagine del caos appartengono a Filippo, quasi tutto il resto è del Sannazaro:

Sì dolcemente col mirar m'ancide
Questo mio nuovo, e raro basilisco,
Ch'a guardarlo negli occhi allor m'arrisco,
Quando di morte più par che mi sfide.
Nè trovo chi sì ben mi indrizze, o guide
Per questo labirinto, in ch'io languisco,
Come i bei lumi, onde a tutt'or nudrisco
L'alma, che del suo mal piangendo ride.
Ma chi pensò che d'un medesmo fonte
Uscir potessen sì contrarii effetti?
E son cose a vedere aperte, e conte.
Tante grazie del ciel, tanti diletti
Occhio non colse mai sotto una fronte
Nè tanti lagrimosi, e mesti oggetti.

Il metodo tenuto dal Saint-Beuve e dal Noël nelle loro edizioni di opere scelte del Ronsard, dal Becq de Fouquières in quelle delle poesie di G. Du Bellay e di G. A. De Baïf, può piacere a coloro che, se si rassegnano a leggere uno scrittore antico, lo fanno a condizione di non affaticarsi punto. Per essi bastano i frammenti che gli editori credono più adatti, non già a dare idea giusta dello scrittore, ma a mostrare le qualità più eminenti di lui. Ma chi consulta que' volumi per ragione di studio, non potrà essere contento di non trovare quasi mai una composizione tutta intera e quale uscì dalla penna dell'autore. Il Becq de Fouquières dice che « sarebbe estremamente difficile, per non dire impossibile, riunire in una biblioteca le opere compiute del De Baïf ». È una buona ragione di non ristampare fedelmente le

(') Avverto che qui, come sempre, ho fedelmente riprodotto l'ortografia de'testi citati, quale la danno le edizioni di cui mi servo.

migliori cose di Giovanni Antonio, anzi di sgretolarle, mi si passi il vocabolo, riproducendone solo brevi brani?

Grazie al metodo prelodato, io non posso sapere se, nelle sue *diciannove* Ecloghe, il De Baïf si giovasse o no dell'Arcadia. Forse sì, poichè questa gli era nota, e lo prova una poesia, ch'è nel primo libro degli *Amours divers*:

. . . .
O bien-heureux ceux là qu'Amour conjoint
En un vouloir qui ne se change point,
Mais est constant à la mort et la vie
Et n'est rompu de soupçon ny d'envie.
Comme le feu par l'eau, comme la cire
Se perd au feu, je me sens deffaillir
Et ne veu point de ce lien faillir.
Le dueil m'est bien, et plaisir le martire.
Il seme en mer et laboure l'arene
Et tend un rét d'une entreprise vaine
Contre le vent, qui fonde son attente
Au cœur leger d'une femme inconstante.

Qui il De Baïf ha tradotto da tre luoghi diversi dall'*Arcadia.* La prima quartina corrisponde a una terzina ch'è nel bel mezzo dell'Ecloga VIII:

O felici color che amor congiunseli
In vita, e'n morte in un voler non vario,
Nè invidia o gelosia giammai disgiunseli.

La seconda bisogna andarla a ripescare nell'*Ecloga* II:

. . . come cera al foco
O come foco in acqua mi disfaccio;
Nè cerco uscir dal laccio,
Si m'è dolce il tormento, e'l pianger gioco.

E per la terza dobbiamo tornare all'Ecloga VIII, sul principio:

Nell'onde solca, e nell'arene semina,
E'l vago vento spera in rete accogliere,
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

Singolare maniera di composizione!

Giovanni Antonio conosceva anche le opere latine di Jacopo: di ciò offre testimonianza aperta una sua poesia (*Amours divers,*

Liv. II), che il Becq de Fouquières si è divertito a mutilare, forse per paura di offendere orecchie caste:

Cinq cent baisers donne moy, je te prie,
Et non un moins, Catherine m'amie,
S'il en falloit un seul baiser d'autant
(J'en ay juré) je ne seroy content.
Je ne veu point des baisers qu'à son pere
Donne la fille ou la seur à son frère:
Je veu de ceux que la femme au mary,
L'amie donne à son plus favory.
Tous les plaisirs de plus longue durée
Me sont trop courts: le long baiser m'agrée.
J'aime sur tout de baiser à loisir
Pour ne gouster un trop soudain plaisir.
Je ne veux point baiser, Catherinette,
D'une déesse une image muette:
Je ne veu pas une image accoller
Qui ne se bouge et ne sçauroit parler . . . . . .
Je veu parmy que facions à la guise
Des doux pigeons cent jeux de mignardise;
Je veux parmy cet amoureux deduit
Qu'en folatrant nous facions un doux bruit. Ecc.

Questa è traduzione schietta d'un epigramma del nostro:

AD NINAM (Lib. I, 6).

Sexcentas, Nina, da, precor, roganti
Sed tantum mihi basiationes:
Non quas dent bene filiae parenti,
Nec quas dent bene fratribus sorores:
Sed quas nupta rogata det marito,
Et quas det juveni puella caro.
Juvat me mora longa basiorum,
Ne me tam cito deserat voluptas.
Nolo marmora muta, nolo pictos
Dearum, Nina, basiare vultus:
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . . *et columbulorum*
In morem, teneros inire lusus,
Ac blandum simul excitare murmur.

Haec sunt suavia dulciora melle
Hyblaeo, et Siculae liquore cannae.
Haec sola ambrosiaeque, nectarisque
Succos fundere, sola habere possunt.
Quae si contigerint mihi; . . .
. . . .
Quis tunc divitias, quis aurum, et omnes
Assis me putet aestimare reges?

Pare che il De Baïf si sia fermato qui, e qui mi fermo anch'io.

Il secondo libro degli *Amours de Francine* (1555) contiene due sonetti, in cui l'innamorato poeta rivolge la parola a « un doux songe amoureux » venuto a consolarlo: mi sembrano messi insieme con concetti e immagini cavati dalle sei o sette poesie del Sannazaro sul medesimo argomento. Questi p. e., domanda:

O sonno, o requie, e tregua degli affanni,
Che acqueti, e plachi i miseri mortali,
Da qual parte del ciel movendo l'ali,
Venisti a consolar i nostri danni?

E il De Baïf:

Songe, qui par pitié m'as réscoux de la mort,
Et qui m'as mis au cœur de mon mal l'oubliance,
De quel endroit du ciel en ma grand' doléance
M'es-tu venu donner un si grand reconfort?

Ma c'è di meglio. Al principio del medesimo libro degli *Amours de Francine* si trova questa serie di quesiti:

En quels rochers pierreux, en quelle forest grande,
En quel bois écarté, en quel lointain rivage,
En quel antre d'effroy, en quel païs sauvage,
Pour me sauver d'Amour faut-il que je me rande?
Où plus cet œil ses traits dans mon cœur ne debande,
Où plus ces belles mains n'en facent un pillage.
Où plus je ne soy point de l'amoureuse rage,
Où plus mort ou merci en vain je ne demande?
Hélas! si par la mort toute douleur se passe,
Ame, que tardes-tu te mettre hors de peine?
Que ne vas-tu chercher en la mort quelque grace?
Que vaudroit de fūir au païs plus estrange?
Qui fuit au loin son mal et quant et soy le meine,
Il change de païs, mais point il ne se change.

Or il poeta francese non ha dovuto far altro, se non inquadrare in un sonetto la prima strofe d'una canzone del napoletano:

In qual dura Alpe, in qual solingo, e strano
Lito andrò io, in qual sì nudo scoglio,
Che da' tuoi messi mi difenda, Amore?
E che quella leggiadra, e bianca mano,
E que' begli occhi donde io viver soglio,
Non mi stian sempre fissi in mezzo al core?
Lasso, se 'l gran dolore
Per morte ha fin, perchè non pensi almeno
Liberarti d'affanni, o miser'alma?
Perchè questa tua salma
Coprir non lasci qui dal tuo terreno?
Che chi fugge, e 'l suo mal si tira appresso,
Cielo può ben cangiar, ma non se stesso.

Ed ecco un sonetto il quale, più che semplicemente imitato, si può dire tradotto alla lettera:

Ainsi donc va le monde, ô estoyles cruelles!
Ainsi dedans le ciel commande la justice!
Tel decret maintient donc la celeste police!
Tel est le beau destin des choses eternelles?
Ainsi donc la fortune aux ames les moins belles
Qui fuyent la vertu se montre plus propice!
A celles qui bien loin se banissent du vice
Elle apreste toujours mille peines nouvelles.
Et ne devroit-on pas de cette beauté rare
Et de ce bel esprit la divine excellance
Voir sur toute autre dame en honneur élevée?
Mais le Destin l'empesche, et le monde barbare
Le souffre et le permet! Ah! siècle d'ignorance!
Ah! des hommes pervers, ah! raison depravée!

Il poeta napoletano aveva scritto:

Così dunque va 'l mondo, o fere stelle?
Così giustizia il ciel governa e regge?
Quest'è il decreto dell'immota legge?
Queste son l'influenzie eterne, e belle?
L'anime ch'a virtù son più ribelle,
Fortuna esalta ognor tra le sue gregge;
E quelle, per che 'l vizio si corregge,
Suggette espone a venti, ed a procelle.

Or non devria la rara alma beltade,
Li divini costumi, e 'l sacro ingegno
Alzar costei sovr'ogni umana sorte?
Destino il vieta; e tu, perverso, indegno
Mondo, il consenti: ahi cieca nostra etade!
Ahi menti de' mortali oblique e torte!

Sembra che Olivier De Magny ricorresse al Sannazaro più spesso degli altri lirici francesi sinora ricordati. Ne'soli *Amours* (1553) ho contato una buona diecina d'imitazioni. Qui sono i primi tre versi d'una canzone:

Or son pur solo, e non è chi m'ascolti
Altro che' sassi, e queste querce amiche
Ed io; se di me stesso oso fidarme;

distesi alla meglio in una quartina:

Or ie suis seul et ne voy qui m'escoute
Que ces rochers, ces antres, et fonteines
Et ces coutaux, seuls tesmoings de mes peines,
Auecques moy si de moy ie n'ay doute.

Altrove è una strofe intera di canzone tramutata in sonetto, e poichè è proprio quella sottoposta alla stessa operazione dal De Baïf, non dispiacerà poter confrontare tra loro le due imitazioni:

En quel endroit tant estranger et sombre
Iray ie Amour, pour alentir vn peu
Le deuorant et trop rigoureux feu
Qui des Martirs m'a fait croistre le nombre?
Verray ie point quelque solitaire ombre,
Là où de nul ie ne puisse etre veu,
Pour y vomir le venin que i'ay beu
Sans presentir ce dangereux encombre?
Si la douleur tant soit forte à domter,
La fiere mort peult seule surmonter,
Deliure toy mon Ame de ta charge.
Car qui s'en fuyt et traine son tourment
(Tousiours guetté d'vne triste recharge)
Ne peult changer que de poil seulement.

Notate il curioso cambiamento di *cielo* in *pelo*, nell'ultimo verso.

E non crediate il De Magny imiti sempre con tanta libertà;

tutt'altro. Segue, per esempio, molto più da vicino il testo italiano in un sonetto su la gelosia:

O Ialousie horrible aux Amoureux,
Peinée seur de la mort miserable,
Qui du cler ciel le visage admirable,
Par ton regard rens trouble et doloureux.
O fier serpent, terrible, et malheureux,
Caché au sein d'vne fleur desirable,
Qui tout l'esprit de mon cueur deplorable
As arraché d'vn soing trop rigoureux.
Par quel endroit es tu né sur la terre,
Monstre cruel pour me faire la guerre,
Et massacrer mes esprits et mon cueur?
Retourne t'en, ne redouble ma peine,
Assez et trop ma Maistresse inhumaine
Me fait sentir sa farouche rigueur.

Il testo, eccolo:

O Gelosia, d'amanti orribil freno,
Ch'in un punto mi volgi, e tien sì forte;
O sorella dell'empia amara Morte,
Che con tua vista turbi il ciel sereno:
O serpente nascosto in dolce seno
Di lieti fior, che mie speranze hai morte;
Tra prosperi successi avversa sorte;
Tra soavi vivande aspro veneno:
Da qual valle infernal nel mondo uscisti
O crudel mostro, o peste de' mortali;
Che fai li giorni miei sì oscuri, e tristi?
Tornati giù, non raddoppiar miei mali;
Infelice paura, a che venisti?
Or non bastava Amor con li suoi strali?

I cambiamenti, e son leggieri, van quasi tutti dovuti al bisogno in cui s'è trovato l'imitatore, di abbreviare e condensare. Altra volta può addiritttura tradurre. Jacopo dice:

Mirate, donne mie, l'alma dolcezza
Che tien negli occhi questa mia Medusa:
Mirate ove mirando è sì confusa
La mente mia, ch'ogn'altro ben disprezza.
Mirate quella angelica bellezza,
In mezzo Lete per mia morte infusa:
Mirate il petto, ov'è riposta, e chiusa
Ogni rara eccellenza, ed ogni altezza.

Ma state accorte, che nel primo assalto
Non vi trasforme; come il giorno ch'io
Trasfigurar sentimmi in duro smalto.
Ond'or ringrazio Amore, e 'l desir mio,
Che mi costrinse a sospirar tant'alto,
Ch'i' posi il mondo, e me stesso in obblìo.

E l'autore delle *Gayetez* riproduce:

Arrestez vou, voyez la douceur grande,
Parfaitz amans, des yeux de ma Meduse,
Et contemplez ce qui rend si confuse
L'Ame de moy qu'autre bien ne demande.
Puis admirez, Amour vous le commande,
Ceste beauté pour ma ruyne infuse
Au lac d'oubly, puis vostre esprit s'amuse
A l'esthomac auquel ie fais offrande.
Soyez prudens toutesfois estimez,
A celle fin de n'estre transformez,
Comme ie fus en Marbre dur et blesme,
Dont à l'Amour rens nompareille grace,
Qui mes desirs mit en si haulte place
Qu'en oubly mis et le monde et moymesme.

Se l'*esthomac* vi offende, ricordatevi, a discolpa di Oliviero, che nella poesia francese del sec. XVI era permesso scambiare il contenente col contenuto.

Chi non avesse pazienza - ed è tanto probabile - di vedere restituita al Sannazaro gran parte de' versi di Oliviero,

(Vers tant polis, vers tant bien entonnés,
Qu'à vostre son de plaisir on se pàme,

diceva loro Marcantonio Mureto) può saltar sopra alle tre o quattro pagine seguenti. Io credo utile continuare l'esame degli *Amours*, perchè questo volumetto basterebbe da solo a mostrare quale e quanta fu l'azione dell'Italia su la coltura francese del Cinquecento; mostrarlo, s'intende, a chi non ha pratica degli scrittori francesi di quel secolo. Se se ne togliessero i sonetti del Petrarca e di altri nostri, temo che rimarrebbe tutta carta bianca. Quando il Mureto domandava ai versi,

Respondés moi, de quel Dieu le pouuoir
De vostre auteur vint l'esprit émouuoir,
Tant qu'il vous fit de si parfaitte grace ?

i versi avrebbero potuto rispondere, non già - *Amore* -, bensì - *i poeti d'Italia!* Ma, ora che nè Oliviero nè Marcantonio ci sentono, possiamo domandarci: le dicevano e le pigliavano sul serio queste lodi, essi, tanto versati nella letteratura italiana?

Il Sannazaro, dunque, paragona la sua donna a un sole:

In quel ben nato avventuroso giorno,
Ch'Amore agli occhi miei sì vago apparse,
E di novella fiamma il mio cor arse,
Vidi ir per terra (o chi mel crede?) un Sole,
E co' bei piedi ornarla d'ogn'intorno
(Fortunato soggiorno)
Di pallidette, e candide viole.
Ond'io, ch'udiva il suon delle parole,
E vedea 'l raro portamento adorno,
L'odor seguendo, e la bell'aria, e 'l nome,
Sentii legarmi dalle sparte chiome.

Ed ecco la Castianira del De Magny diventare sole e produrre i medesimi fenomeni:

Le iour tant beau et tant auentureux
Qu'Amour domta ma forte liberté,
Bruslant mon cueur d'vne ardante clarté,
Qui m'esblouyt, et me rend bien heureux,
Vn beau Soleil, vn Soleil vigoureux
Je vy çà bas, qui d'vne infinité
De belles fleurs, en toute extremité
Ornoit l'entour de ses pas amoureux.
Dont moy oyant le son de ses propos,
N'habandonnay tout soudain le repos,
Et pas à paz mesurois son aleure:
Mais en suiuant sa divine excellance,
Trop obstiné dessus sa contenance,
Lyé ie fuz auec sa cheueleure.

Il Sannazaro ha un sogno:

Quel che vegghiando mai non ebbi ardire
Sol di pensare, o finger fra me stesso,
Contra mia stella il sonno or m' ha concesso,
Per contentar in parte il mio desire.
Tal, ch'ovunque adivien ch'io gli occhi gire,
Mi trovo la mia donna ognor dapresso;
E par che rida, e mi ricorde spesso
Cose ond'io le perdono i sdegni e l'ire.

Ma 'l Ciel, ch'ogni mio ben sempr'ebbe a scherno,
Offrendo ai spirti lassi una tal vista,
Devea quel brieve sogno fare eterno.
O, se per morte tal piacer s'acquista,
Farmi morendo uscir da questo inferno,
E lasciar questa vita oscura, e trista.

E sogna il De Magny:

Ce qu'en veillant ie n'osay de ma vie
Feindre ou penser en mon entendement,
M'est auenu dormant profondement,
Maugré le temps, mon estoile, et l'enuie.
Si qu'à present ma plainte poursuiuie,
Mon dur trauail, et mon aspre tourment
Sont effacez, et liberalement
Ie remetz tout à ma chaste ennemye.
Bien ie voudrois que le Ciel eust daigné
Faire eternel mon sommeil esloingné,
Pour bien heurer plus longuement mon Ame.
Ou si par mort tel plaisir on aquiert
Mourir soudain, ainsi que le requiert
L'heureux iouyr d'vne tant belle Dame.

Il Sannazaro fa un discorsetto alla mano della sua donna:

O Man leggiadra, o terso avorio bianco,
O latte, o perle, o pura, e calda neve;
Dolce onorata man; man che sì leve
Mi rendi il peso ond'io mai non mi stanco:
Se d'ardenti sospir ti calse unquanco;
Se soccorso a chi muor prestar si deve;
Porgi all'alma affannata qualche breve
Conforto; a cui fortuna, e 'l Ciel vien manco.
Sai ben che 'n quel mio fido alto soggiorno
Tu fosti il guiderdon di tanti affanni;
Per ch'a te spesso col pensier ritorno.
Da te venne il ristoro de' miei danni:
Onde (s'io vivo) il loco, il mese, e 'l giorno
Farò nomar per te mille e mill'anni.

Il De Magny ripete con poche modificazioni:

O belle main, main d'excellant yuoire,
O neige chaude, et perles tresexquises,
Heureuse main qui le brasier atizes
Où de mon cueur on consume la gloire.

Si d'vn torment incroyable et notoire,
Te chalut oncq', et si tu fauorises
L'homme mourant, contemple en quelles guises
Traité ie suis, et t'efforce à le croire.
Puis ne permetz que sois plus longuement
En ce trauail tant rude et vehement,
Ains rens du tout mes peines terminées.
Et si ie vis, i'en chanteray le iour,
Le temps, et lieu, faisant en ce seiour
Durer ton nom par mil et mil années.

Il Sannazaro, per dirla col Sansovino, « mostra che tutto afflitto si ritornasse alla villa, ove si duole dell' orgoglio della sua donna »:

Ecco che un'altra volta, o piagge apriche,
Udrete il pianto, e i gravi miei lamenti:
Udrete, selve, i dolorosi accenti,
E 'l tristo suon delle querele antiche:
Udrai tu, mar, l'usate mie fatiche,
E i pesci al mio lagnar staranno intenti.
Staran pietose a' miei sospiri ardenti
Quest'aure, che mi fur gran tempo amiche.
E, se di vero amor qualche scintilla
Vive fra questi sassi, avran mercede
Del cor, che desiando arde, e sfavilla.
Ma, lasso, a me che val, se già nol crede
Quella ch'i sol vorrei ver me tranquilla;
Nè le lacrime mie m'acquistan fede?

Il De Magny parla come se si fosse messo ne'panni del nostro:

Encor'vn coup le vuyde des Campaignes
Orra mes plainctz et lamentation,
Tant que le bruit de mon affliction
Couronnera le plus hault des Montaignes.
Encor vn coup mes destresses compaignes,
Ardans souspirs et dure passion
S'abreuueront en la perfection
De ton cler cours ò ruisseau qui les baignes.
Et si d'Amour regne quelque estincelle
Entre ces rocz, ilz auront de mon cueur
Quelque pitié voyant mon ardant zelle:
Mais que me sert si celle que i'adore
Ne me croit point, ains croit en sa rigueur,
Me tourmentant du feu qui me deuore.

4

Il Sannazaro si duole che un bel sogno sia durato poco:

Ahi letizia fugace, ahi sonno lieve,
Che mi dai gioia, e pena in un momento;
Come le mie speranze hai sparse al vento,
E fatto ogni mia gloria al sol di neve?
Lasso, il mio viver fia noioso, e greve;
Sì profondo dolor nell'alma sento;
Ch' al mondo or non sarebbe uom sì contento,
Se non fosse il mio ben stato sì brieve.
Felice Endimion, che la sua Diva,
Sognando, sì gran tempo in braccio tenne;
E più, se al destar poi non gli fu schiva.
Che se d'un'ombra incerta, e fuggitiva
Tal dolcezza in un punto al cor mi venne,
Qual sarebbe ora averla vera, e viva?

Lesto il De Magny immagina d'aver avuto un sogno consimile:

Songe fuyard, vainement nompareil,
En vn instant me donnant peine et ioye,
Tout mon espoir par toy court, et ondoye,
Et tout mon heur tu fais neige au Soleil.
Qui me causa ce tant triste reueil?
Qui me rauit ma bien-heureuse proye?
Et quel regret maintenant me guerroye,
Sans y trouuer remede, ne conseil?
Heureux celuy qui sa maistresse baise
Entre ses bras, la tenant à son aise,
Par si long temps, songeant profondement.
Moy malheureux en ma ioye plus forte,
Puis que le bien qui plus me reconforte
Est vif, et mort, en vn mesme moment.

In uno slancio di gioia, il Sannazaro aveva esclamato:

Quante grazie vi rendo, amiche stelle,
Che 'l nascer mio serbaste in questa etate,
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante virtù sì rare, adorne, e belle!
Quante ne rendo a voi, sacre sorelle,
Che 'l basso stil con rime alte, ed ornate,
Sospingeste a lodar l'alma onestate,
Di cui pur converrà ch'altri favelle!

Quante grazie a quegli occhi che mirando
Crian parole in me si vaghe, e pronte,
Ch'ogni anima gentil le apprezza ('), e brama!
Quante a quella serena, e lieta fronte,
Che 'l mio debile ingegno sollevando,
Costrinse a desiar perpetua fama!

Il De Magny si crede obbligato anche lui a ringraziare stelle, muse, occhi, fronte:

Graces vous rens Estoile fauorable,
M'ayant fait naistre en ce tant heureux age,
Où i'ai peu voir ce celeste visage,
Et contempler Vertu tant honnorable:
Graces encor au troupeau venerable
Des chastes seurs, qui m'ont poingt le courage
D'vne fureur, et d'vn subtil ouurage
Pour célebrer ceste Ame incomparable.
Graces aussi à ces beaux diuins yeux,
Creans en moy les mots si promptement
Que tout esprit les en admire et louë.
Autant i 'en dy à ce front precieux
Qui, souleuant mon foible entendement,
Fait qu'en mes vers l'eternité s'auouë.

E da Oliviero, oramai, possiam congedarci.

Nel 1565 fu stampata la prima *Journée* della *Bergerie* di Remy Belleau; nel 1572 tutta l'opera. Scrivendola, egli si giovò dell'*Arcadia*, che al Gouverneur (editore delle poesie di Remy), piace chiamare *poema*; ed il perchè s'indovina! Più che nel mescolare prose con versi, come aveva fatto il Sannazaro, ma come avevan fatto altri dopo lui, l'imitazione apparisce in certe descrizioni e in certi episodi.

Va ricordato, a lode del Massarengo, noiosissimo tra i noiosi commentatori dell'*Arcadia*, ch'egli notò la corrispondenza tra alcuni luoghi di questa, ed alcuni del libro di Remigio Bellacqua (così traduceva il cognome del traduttore di Anacreonte). Non ripeterò, dunque, le sue osservazioni, che riguardano quasi tutte la nona e la decima prosa dell'*Arcadia*, parte imitate, parte

(') Così l'edizione del Giolito: la Cominiana reca: *le affetta.*

riprodotte fedelmente nell' *Hyver* della seconda giornata della *Bergerie.*

La prosa, nel libro del Belleau, serve appena a dargli occasione di infilzare, l'una appresso l'altra, come gli vengono sotto la mano, poesie d'ogni genere, molte delle quali egli aveva composte e pubblicate prima. Ci sono canzoni, odi, sonetti, epitalami, preghiere, epitaffi, in numero grande e di soggetti diversissimi tra loro. Ci sono veri poemetti, come l'*Amour ambitieux d'Ixion*, le *Apparences celestes du Soleil et de la Lune* tolte da Arato, gli *Amours de David et de Bersabée*, la *Complainte de Promethée*, sfuggita alle ricerche diligenti del prof. Arturo Graf (¹).

(¹) GRAF, *Prometeo nella Poesia.* Torino, Loescher, 1880. Il BELLEAU pone in bocca al Titano un lungo lamento, e il racconto della sventura. La sua colpa principale è di aver « *detrempé de la terre amassée, A fin d'en façonner l'image compassée De l'homme* » e di averla animata. Tra lungaggini e volgarità, non mancano tratti notevoli. Ecco la fine della *Complainte*:

Pour avoir donc pestri ceste noble figure,
Qui contemple et qui voit toute l'architecture
De ce grand Univers, qui fait hommage aux Dieux
Et qui rend en mourant mon larcin dans les cieux,
Qui a fait et basti des temples et des villes,
Rangé les citoyens dessous les loix civiles,
Et les peuples errans tousralliés en un,
Fait fumer les autels d'encens et de parfum:
Qui premier a trainé le coutre et la charrue
Sur les flancs de la terre, et la teste cornuë
Des boeufs couplez au joug, halletant et soufflant
Sous le soc argenté qui les champs va taillant:
Qui premier a trouvé l'expérience humaine
De partir en saisons et le temps et la peine
Du simple laboureur, marié les rameaux
De la Vigne sauvage aux branches des Ormeaux,
Vogué sur l'Ocean à rames et à voiles,
Mesuré le Soleil, la Lune et les Estoiles:
Bref, qui pour enrichir les premieres beautez
Du monde mal-poli, a les arts inventez.
Donc pour avoir bien fait, las! faut-il que i 'endure
Attaché, malheureux, sur ceste roche dure,
A gros crampons de fer et de piez et de mains,
De cet oiseau cruel les assautz inhumains?

L'invenzione non è molto felice, poichè il Belleau immagina di trovare, nei quadri e nelle tapezzerie del castello [di Joinville, dipinte e ricamate molte delle scene, ch'egli descrive, e scritti molti de' suoi stessi versi. S'intende che i pastori e la vita pastorale non sono per lui tema così importante come la morte del duca di Guisa, o le nozze di Carlo di Lorena con Claudia diFrancia.

Il Massarengo non ha osservato tutte le imitazioni. Per es., non dice niente dell'Ecloga, in cui sono introdotti a discorrere Toinet, Bellin e Perot (1e *Journée*). La quale, a prima vista, può sembrare semplicemente ispirata dalla terza di Virgilio o dall'Idillio V di Teocrito; pure il Belleau non la scrisse senza aver dato prima un'occhiata alla seconda del Sannazaro. Infatti, il suo Bellin canta:

Ma Francine est plus fraische que la rose
Et sa couleur plus blanche que le lis,
Plus beau le teint de sa léure declose,
Que les œillets au poinct du iour cueillis.
. . . .
Comme des prez la parure est vermeille,
Au mois d'Auril, m'amour est tout ainsi.

E poi che Toinet gli ha risposto:

Plus qu'vn cheureuil ma Francine est fuyarde,
Plus que le vent ou le coulant d'vne eau:
Plus dedaigneuse et cent fois plus hagarde
Que celle-là qui deuint un rouseau;

egli riprende:

Ma Catelon à la course s'esgale
Au ieune cerf lancé de son repos;
De cruauté à la Vierge, en Thessale,
Qui en laurier fist reuerdir ses os.

Quasi le medesime immagini, e proprio le medesime allusioni mitologiche adoprano Montano e Uranio: le loro parole giova ripeterle, benchè le abbia già dovuto citare una volta:

Mon. Fillida mia, più che i ligustri bianca,
Più vermiglia che 'l prato a mezzo Aprile,
Più fugace che cerva,
Ed a me più proterva,
Ch'a Pan non fu colei che vinta e stanca
Divenne canna tremula e sottile ecc.

Ur. Tirrena mia, il cui colore agguaglia
Le mattutine rose, e 'l puro latte;
Più veloce che damma,
Dolce del mio cor fiamma,
Più cruda di colei che fe' in Tessaglia
Il primo alloro di sue membra attratte ecc.

Nemmeno ha osservato, il Massarengo, che le due ecloghe della *Seconda Giornata* della *Bergerie, Le Pescheur* e *Les Pescheurs*, (se pure devono qualcosa a Teocrito, secondo afferma il Gouverneur), devono moltissimo alle *Pescatorie* di Jacopo. Nel *Pescheur*, infatti, come nella *Galatea*, un pescatore, standosene in una caverna (*pensif, dessous le frais D'vn rocher cauerneux* — *Vacuo fessus consederat antro*) si lamenta che la fanciulla amata non gli corrisponda. Il lamento comincia a un modo in tutt' e due. I versi:

Doncques ma triste voix, mes sanglots et mes plaintes
Mes soupirs redoublez et mes larmes non feintes,
Iront auec les vents?

corrispondono a queste parole di Licone.

. . . . *verba irrita ventis*
Fudimus: et vanas scopulis impegimus undas.

Licone descrive la scena che ha innanzi:

Adspice, cuncta silent, orcas et maxima cete
Somnus habet, tacitae recubant per litora phocae:
Non Zephyri strepit aura: sopor suus humida mulcet
Aequora: sopito connivent sidera coelo.
Solus ego (hei misero) dum tristi pectore questus
Nocte itero, somnum tota de mente fugavi:
Nec tamen ulla meae tangit te cura salutis.

Più lungamente, ma senza grandi diversità, il pescatore del Belleau:

Le ciel tranquille et beau, et les vagues de l'air
S'accordent au repos des vagues de la mer:
Les Thons, les Marsouins, les Dauphins, les Baleines,
Dorment sur le sablon, sans sentir les haleines
Des Zephyrs appaisez, et semble que ceste eau
Soit vn marbre poly . . . .
Tout est tranquille et coy, fors que moy malheureux,
Qui flotte à la merci de ces vents amoureux,

Ma fortune pourtant n'a point d'autre asseurance,
Que tout ce que ie fay, que tout ce que ie pense,
Ingrate, te desplaist et te vient à desdain.

Verso la fine delle due composizioni, le somiglianze sono assai più numerose e più strette:

LYCON

Heu quid agam? externas trans pontum quaerere terras
Jam pridem est animus: quo numquam navita, numquam
Piscator veniat. fors illic nostra licebit
Fata queri. Boreae extremo damnata sub axe
Stagna petam, et rigidis numquam non cana pruinis?
An Libyae rapidas, Austrique tepentis arenas,
Et videam nigros populos, Solemque propinquum?.....
Jam saxo me me ex illo demittere in undas
Praecipitem jubet ipse furor. Vos o mihi, Nymphae,
Vos, maris undisoni Nymphae, praestate cadenti
Non duros obitus, saevasque extinguite flammas.
Scilicet haec olim, veniens seu litore curvo
Cajetae, seu Cumarum navalibus altis,
Dum loca transibit, raucus de puppe magister
Hortatus socios, Dextrum deflectite dicet,
In latus, o socii: dextras deflectite in undas:
Vitemus scopulos infames morte Lyconis.

Talia nequicquam surdas jactabat ad auras
Infelix piscator, et irrita vota fovebat:
Quum tandem extremo veniens effulsit ab ortu
Lucifer, et roseo perfudit lumine pontum.

LE PESCHEVR

Mais puis que ie cognoy que ie ne puis complaire
Seulement à tes yeux, hà ie me veux retraire
Sous l'extreme rigueur des soupirs d'Aquilon,
Dessus la mer de glace, ou conter le sablon
De la riue Erythree, et voir le peuple More,
L'Afrique, la Libye, et plus auant encore,
Poussé d'vne fureur, ou ie me ietteray
De la plus haute roche en mer, et me noiray!
Seulement ie vous pry, ô Deïtez sacrees,
Qui douces habitez sous les ondes vitrees,
Tombant receuez-moy, à fin qu'entre vos bras
La cheute me soit douce, et soit doux le trespas.
Nymphes, ayez égard à ma peine soufferte......

Possible quelque iour ceste roche vantee,
Infame de ma mort, ne sera plus hantee:
Et le sage nocher, approchant ceste part,
Destournant son vaisseau fera voile à l'escart.

Ainsi se lamentoit ce Pe.cheur miserable,
Imprimant ses regrets sur le mouuant du sable,
Et n'eut point acheué si tost que dans les cieux
La courriere des nuits n'apparust à mes yeux.

Il Belleau, contro il suo solito, qui ha voluto abbreviare; eppure è rimasto assai lontano dalla forza e dalla dolcezza di Jacopo; s'è lasciato sfuggire parecchi tratti assai delicati (che non ho riprodotti) ed ha aggiunto particolari abbastanza grossolani. Tal è quel rivolgersi alle ninfe e pregarle che vogliano carezzarlo, quando sarà in fondo alle acque.

Nell'Ecloga II del Belleau, due pescatori, riparatisi dalla burrasca in una grotta,

Laissant là creuasser leurs barques poissonnieres
Aux haleines des vents, moisir leur attirail,
Leur nasses, leurs engins, et pourrir leur tramail,

si dolgono delle loro amanti. Nell'Ecloga III di Jacopo (*Mopsus*) Mopso racconta a Celadone che egli si trovò con Cromi e Jola, mentre la burrasca impediva la pesca, e

Jam fragilem in sicco munibant saxa phaselum:
Raraque per longos pende'..nt retia remos.
Ante pedes cistaeque leves, hamique jacebant:
Et calami, nassaeque, et viminei labyrinthi.

Poi ripete i versi che Cromi e Jola cantarono. Da que' versi il Belleau ha cavato gran parte del suo dialogo. Tralasciando quelle di minor valore, porrò sotto gli occhi del lettore le più notevoli somiglianze.

THENOT.

O saintes Deïtez, Deesses Nereïdes,
Qui douces habitez les campagnes humides,...
Vierges, departez-moy de ces nouueautez rares.
Des perles, du coral, que les nochers auares
Vont fouillant dans la mer, ou quelque autre butin
Pour flechir la rigueur des beaux yeux de Catin!

Ou si ces beaux presens n'ont pouuoir de l'attraire,
Trouuez ie vous supply, dans ce marin repaire,
Quelque nouuelle plante, ou quelque bonne odeur,
Pour adoucir mon mal, et guarir ma douleur.

CHROMIS.

Nereïdes, pelagi sacrum genus, aut mihi vestris
Munera ferte vadis, duram queis Chlorida placem:
Aut, si muneribus flecti nequit, aequore toto
Quaerite, quae nostrum sanet medicina furorem.

THENOT.

Comme vn esquif courrier volle d'ailes legieres
Souefuement dessus l'eau, quand les haleines fieres
Des vents impetueux ne la font escumer,
Et qu'on voit seulement en petites fronceures
Sous les tiedes soupirs et les molles enfleures
Des Zephyrs tremblottans, ainsi couloyent mes jours
Sous les douces faueurs du ciel et des Amours,
Lors que viuant heureux ma cruelle ennemie
Eschauffoit dans son cœur les soupirs de ma vie.

CHROMIS.

Qualis tranquillo quae labitur aequore cymba,
Quum Zephyris summae crispantur leniter undae,
Tuta volat, luditque hilaris per transtra juventus;
Talis vita mihi, mea dum me Chloris amabat.

THENOT.

La Carpe et le Brochet habitent és riuieres,
Les Saumons citadins de costes poissonnieres
Reposent dans la mer, l'Ombre sur le grauois....
Et moy qui n'ay repos tant seulement vne heure,
Vagabond et seulet, sans adueu, sans demeure,
I' erre autour de la porte où mon cœur fait seiour....

JOLAS.

In fluviis mugil versatur, sargus in herbis,
Polypus in scopulis, mediis melanurus in undis:
Ante tuas, mea Nisa, fores ego semper oberro....

Non si creda che Janot schivi d'imitare i pescatori napoletani; ma per brevità darò una sola delle sue strofe:

Protee, grand berger des campagnes vitrees,
Des troupeaux escaillez, et des Nymphes sacrees,
La guide et le pasteur, escoute ceste fois....
Fay qu'Ysabeau s'accorde à mes humbles prieres,
Ou ces rochers battus des vagues marinieres,
Comme moy malheureux d'vn martyre nouueau,
Seruiront à mes os de marque et de tombeau.

L'apostrofe a Proteo è tolta a prestito da Cromi:

O Proteu, pastor liquidi maris, o pater, o rex,

il resto da Jola:

Sirenes, mea cura, audite haec ultima vota.
Aut revocet jam Nisa suum, nec spernat Jolam,
Aut videat morientem. haec saxa impulsa marinis
Fluctibus, haec misero vilis dabit alga sepulcrum.

Chi non è annoiato di questi confronti, potrà farne altri da sè.

Le cinque Ecloghe di Pietro Ronsard (1584) sono lodatissime. Comincerò dal mostrare che critici e biografi non sanno molto bene quel che si dicano, encomiando il poeta vendomese anche quando egli non trasforma, ma, bisogna pur dirlo, *copia*.

L'anno passato il sig. Eugenio Lévêque, discorrendo di Virgilio, osservava che questi non ama la campagna solo per consacrare gli ozî a far passare le bellezze della poesia greca nella latina « mais encore pour se livrer à ses pensées mélancoliques en rêvant à l'ombre des arbres ». Quindi, riferiti i versi

At latis otia fundis
Speluncae vivique lacus; et frigida Tempe
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni
Non absunt;

continuava: « Cette pensée a été développée par Ronsard, dans des vers où il sent et il exprime vivement les beautés de la nature:

Les chesnes ombrageux que sans art la nature
Par les hautes forests nourrit à l'avanture,
Sont plus doux aux troupeaux et plus frais aux bergers
Que les arbres entés d'artifice és vergers.
Des libres oiselets plus doux est le ramage
Que le chant appris des rossignols en cage;
Et la source d'une eau saillante d'un rocher

Est plus douce au passant pour sa soif estancher
(Quand sans art elle coule en sa veine rustique)
Que n'est une fontaine, en marbre magnifique,
Par contrainte sortant d'un grand tuyau doré,
Au milieu de la cour d'un palais honoré... » (').

Questi versi, che sono nel prologo della prima Ecloga di Pietro, veda ognuno se derivino dalle *Georgiche* o non piuttosto dal proemio dell'*Arcadia*. Ivi si legge:

Sogliono il più delle volte gli alti e spaziosi alberi negli orridi monti dalla natura produtti, più che le coltivate piante, da dotte mani espurgate negli adorni giardini, a' riguardanti aggradare; e molto più per li soli boschi i salvatichi uccelli sovra i verdi rami cantando, a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi dentro le vezzose ed ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati... E chi dubita, che più non sia alle umane menti aggradevole una fontana, che naturalmente esca dalle vive pietre, attorniata di verdi erbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro?

Il Ronsard ha avuto la buona ispirazione di porre in versi la prosa del Sannazaro, di scartare molti epiteti non necessari, di aggiungere qualche tocco felice, come

Plus belle est une nymphe en sa cotte agrafée,
Aux bras demi nuds, qu'une dame coifée
Car toujours la nature est meilleure de l'art,

ma l'invenzione non gli appartiene, e c'è da scommettere che, componendo questo prologo, non pensò nemmeno a Virgilio.

Il professore A. Noël affermò che la descrizione del cervo di Orleantin, nella I Ecloga di Pietro, è imitazione di quella del cervo di Silvia. Il professore ignorava che gli otto o nove versi dell'*Eneide* avevan già offerto al Sannazaro occasione di scrivere tutta una bella pagina (*Prosa* IV), la quale, non quelli, parafrasò e volse in rima il capo della *Pleiade*.

Vogliate richiamarvi a mente la descrizione latina:

Cervos erat forma praestanti et cornibus ingens,
Tyrrhidae pueri quem matris ab ubere raptum
Nutribant Tyrrhusque pater . . . . .
Adsuetum imperiis soror omni Silvia cura
Mollibus intexens ornabat cornua sertis

(') V. *Les Mythes et les Légendes de l'Inde et de la Perse dans Aristophane* ecc. Paris, E. Belin 1880, pag. 344.

Pectebatque ferum puroque in fonte lavabat.
Ille, manum patiens mensaeque adsuetus erili,
Errabat silvis rursusque aa limina nota
Ipse domum sera quamvis se nocte ferebat.

Poi leggete le parole di Elpino:

Il mio domestico cervo, dal giorno che prima alla lattante madre il tolsi insino a questo tempo lo ho sempre per la mia Tirrena riserbato, e per amor di lei con sollicitudine grandissima in continue delicatezze nudrito; pettinandolo sovente per li puri fonti, ed ornandogli le ramose corna con serti di fresche rose, e di fiori: ond'egli avvezzato di mangiare alla nostra tavola, si va il giorno a suo diporto vagabondo errando per le selve e poi quando tempo gli pare (quantunque tardi sia) se ne ritorna alla usata casa, ove trovando me, che sollicitissimo lo aspetto, non si può veder sazio di lusingarmi, saltando, e facendomi mille giuochi d'intorno. Ma quel che di lui più che altro mi aggrada è che conosce ed ama sopra tutte le cose la sua donna, e pazientissimo sostiene di farsi porre il capestro, e di essere tocco dalle sue mani; anzi di sua volontà le para il mansueto collo al giogo, e tal fiata gli omeri all'imbasto; e contento di essere cavalcato da lei, la porta umilissimo per li lati campi senza lesione, o pur timore di pericolo alcuno: e quel monile che ora gli vedidi marine conchiglie con quel dente di cinghiale, che a guisa di una bianca luna dinanzi al petto gli pende, ella per mio amore gliel pose, ed in mio nome gliel fa portare.

Leggete da ultimo le parole di Orleantin:

Quant à ma part, je gage,
Pour le prix de celuy qui chantera le mieux,
Un cerf apprivoisé qui me suit en tous lieux.
Je le desrobay jeune au fond d'une valleé,
A sa mere, au dos peint d'une peau martelée,
Et le nourry si bien que, souvent le grattant,
Le chatouillant, touchant, le peignant et flatant,
Tantost auprès d'une eau, tantost sur la verdure,
En douce je tournay sa sauvage nature.
Je l'ai tousjours gardé pour ma belle Thoinon,
Laquelle en ma faveur l'appelle de mon nom;
Tantost elle le baise et de fleurs odoreuses
Environne son front et ses cornes rameuses,
Et tantost son beau col elle vient enfermer
D'un carquan enrichy de coquilles de mer,
D'où pend la croche dent d'un sanglier, qui ressemble
En rondeur le Croissant qui se rejoint ensemble.
Il va seul et pensif où son pied le conduit:
Maintenant des forests les ombrages il suit,

Maintenant il se mire aux bords d'une fontaine
Ou s'endort sous le creux d'une roche hautaine.
Puis il retourne au soir, et, gaillard, prend du pain,
Tantost dessus la table et tantost en ma main,
Saute à l'entour de moy, et de sa corne essaye
De cosser brusquement mon mastin qui l'abaye,
Fait bruire son cleron, puis il va se coucher
Au giron de Thoinon, qui l'estime si cher.
Il souffre que sa main le chevestre luy mette,
Faict à houpes de soye, et si bien ell'le traite
Que sur son dos privé le bast elle luy met.
Elle monte dessus et sans crainte le fait
Marcher entre les fleurs, le tenant à la corne
D'une main, et de l'autre, ingenieuse, elle orne
Sa croupe de bouquets et de petits rameaux;
Puis le conduit au soir à la fraischeur des eaux,
Et de se blanche main seule luy donne à boire.
Or quiconques aura l'honneur de la victoire
Sera maistre du cerf, bien-heureux et contant
De donner à s'amie un present qui vaut tant.

Non occorre spender parole a dimostrare .... ciò che è evidente. Piuttosto osserverò che Elpino, negando di porre come pegno, in una gara di canto, il cervo così caro alla sua Tirrena, dà prova di essere assai più amoroso e gentile di Orleantin, il quale, non richiesto, offre il suo.

Elpino pone, invece « primieramente un capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato di quattro corna, ed usato di vincere spessissime volte nell'urtare; il quale senza parlare basterebbe a conducere una mandra ». Nell'Ecloga francese, il pegno d'Angelot è appunto un

... grand bouc, qui par mont et par plaine
Conduit seul un troupeau comme un grand capitaine;
Il est fort et hardy corpulent et puissant .....
... gratte, en se jouant, de l'ergot de derriere
(Regardant les passans) sa barbe mentonniere .:..
Son front est remparé de quatre grandes cornes ....
Jamais en nul combat n'a perdu la bataille.

Il Sainte Beuve fa queste osservazioni, tra le altre, su la I Ecloga del Ronsard: « Il est inutile, ce nous semble, de « retracer aux amateurs de la vraie poésie tout ce qu'il y a de

« vivement descriptif et d'heureusement pittoresque dans les « gracieux tableaux qu'ils viennent de parcourir. Cette coupe de « buis, cette houlette de frêne, ce merle pris aux gluaux, sont « retracés aux yeux avec un relief d'expressions et une vérité « de couleurs dont notre poésie a trop vite désappris l'usage ». Ora, nel bel mezzo « du gobelet » è dipinto

Un satyre cornu, qui de ses bras estreint
Tout au travers du corps une jeune bergere,
Et la veut faire choire dessous une fougere.
Son couvrechef luy tombe, et a de toutes pars
A l'abandon du vent ses beaux cheveux epars :
La nymphe courroucée, ardante en son courage,
Tourne loin du satyre arriere le visage,
Essayant d'eschapper, et de la dextre main
Luy arrache le poil du menton et du sein,
Et luy froisse le nez de l'autre main senestre,
Mais en vain ; car tousjours le satyre est le maistre.
Trois petits enfans nuds de jambes et de bras,
Taillez au naturel, tous potelez et gras
Sont gravez à l'entour: l'un par vive entreprise
Veut faire abandonner au satyre sa prise,
Et d'une infante main par deux et par trois fois
Prend celle du bouquin et lui ouvre les doits.
L'autre, enflé de courroux, d'une dent bien aigue
Mord ce dieu ravisseur par la cuisse pelue,
Se tient contre sa greve, et si fort l'a mordu
Que le sang sur la jambe est par tout descendu,
Faisant signe du pouce à l'autre enfant qu'il vienne.

Il terzo, lo lasceremo stare, perchè intento a tutt' altra occupazione da quella del terzo fanciullo del Sannazaro. Il Sainte-Beuve non lo sapeva, ma la *coupe* del pastore Navarrin è semplice riproduzione, abbellita certo, « d'un nappo nuovo di faggio » del pastore Elpino. Il quale nappo

tiene nel suo mezzo dipinto il rubicondo Priapo che strettissimamente abbraccia una Ninfa, ed a mal grado di lei la vuol baciare: onde quella d'ira accesa, torcendo il volto indietro, con tutte sue forze intende a svilupparsi da lui; e con la manca mano gli squarcia il naso, con l'altra gli pela la folta barba; e sonovi intorno a costoro tre fanciulli ignudi, e pieni di vivacità mirabile, de' quali l' uno con tutto il suo podere si sforza di torre a Priapo la falce di mano, aprendogli puerilmente ad uno ad uno

le rustiche dita; l'altro con rabbiosi denti mordendogli la irsuta gamba, fa segnale al compagno, che gli porga aita ....

Il canto di Angelot, nella prima Ecloga del Ronsard è un curioso rimpasto di concetti e d'immagini prese nell'Ecloga quinta dell'*Arcadia* e nella prosa che la precede. Angelot comincia così:

Quand le bon Henriot, par rude destinée
Avant la nuict venue accomplit sa journée,
Nos troupeaux, prevoyans quelque futur danger,
Languissoient par les champs sans boire ny manger,
Et, beslans et crians, et tapis contre terre,
Gisoient comme frappez de l'esclat du tonnerre.
Toutes choses çà bas pleuroient en desconfort;
Le soleil s'en-nua pour ne voir telle mort,
....
Les nymphes l'ont gemy d'une piteuse vois;
Les antres l'ont pleuré, les rochers et les bois.
Vous le sçavez, forests, qui vistes és bocages,
Les loups mesme la plaindre et les lions sauvages.

Nell'Ecloga, o piuttosto canzone di Ergasto, bisogna arrivare alla quarta strofe per trovare i versi corrispondenti.

Pianser le sante Dive
La tua spietata morte;
I fiumi il sanno e le spelunche, e i faggi;
Pianser le verdi rive,
L'erbe pallide, e smorte;
E 'l sol più giorni non mostrò suoi raggi:
Nè gli animai selvaggi
Usciro in alcun prato:
Nè greggi andar per monti,
Nè gustaro erbe, o fonti:
Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato.

La disposizione è diversa, la sostanza è la stessa, nonostante che il Ronsard l'abbia analizzata e arricchita di particolari. Mancano in questo brano del canto di Angelot « l'erbe pallide e morte », ma le ritroviamo più in là:

Les herbes par sa mort perdirent leur verdure.

Angelot prosegue:

Tout ainsi que la vigne est l'honneur d'un ormeau,
Et l'honneur de la vigne est le raisin nouveau,

Et l'honneur des troupeaux est le bouc qui les meine,
Et comme les espicz sont l'honneur de la plaine,
Et comme le fruits meurs sont l'honneur des vergers,
Ainsi ce Henriot fut l'honneur des bergers.

Ergasto, nella strofe precedente a quella già riferita, aveva detto:

Quale la vite all'olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l'ondeggianti biade a' lie campi,
Tale la gloria, e 'l colmo
Fostù del nostro coro.

Sembrerebbero i versi seguenti schietta fattura del Ronsard, a chi si fermasse al canto di Ergasto:

Quantes-fois avons nous, depuis sa morte cruel .
Labouré les sillons d'une peine annuelle,
Las! qui n'ont rapporté, en lieu de bons espics,
Qu'yvraie, qu'aubifoin, que ponceaux inutils!
. . . .
Pasteurs, en sa faveur semez de fleurs la terre,
Ombragez les ruisseaux de pampres, et de lierre.

Invece sono tratti dal lamento in prosa sulla morte di Androgeo:

E quante volte dopo abbiamo fatto pruova di seminare il candido frumento, tante in vece di quello avemo ricolto lo infelice loglio con le sterili avene per li sconsolati solchi; ed in luogo di viole, e d'altri fiori sono usciti pruni con spine acutissime e velenose per le nostre campagne. Per la qual cosa, pastori, gittate erbe e fronde per terra, e di ombrosi rami coprite i freschi fonti.

Nell'iscrizione che Angelot vorrebbe porre sulla tomba di Henriot, c'è questo verso:

Chesnes, faictes ombrage a la tombe royale.

La canzone italiana si chiude con la stessa preghiera od esortazione che voglia dirsi:

Querce frondose e folte,
Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

Monsignore il duca d'Anjou, sotto vesti pastorali, fa questo lamento:

O berger Henriot, en lieu de vivre en terre
. . . .
Tu vis là haut au ciel, où mieux que paravant

Tu vois dessous tes pieds les astres et le vent,
Tu vois dessous tes pieds les astres et les nues,
Tu vois l'air et la mer et les terres cognues,
Comme un ange parfait deslié de soucy.

. . . .

O belle ame royalle, au ciel la plus haussée,
Qui te mocques de nous et de nostre pensée...

. . . .

Ainsi qu'un beau soleil entre les belles ames,
Environné d'esclairs, de rayons et de flames,
Tu reluis dans le ciel .....

. . . .

Tu vois autres forests, tu vois autres rivages,
Autres plus hauts rochers, autres plus verds bocages,
Autres prez plus herbus, et ton troupeau tu pais
D'autres plus belles fleurs qui ne meurent jamais.

Tutto ciò è nelle due prime strofe del nostro Ergasto:

Alma beata, e bella,
Che da' legami sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel sol ti mostri
Tra li più chiari spirti;
E co i vestigi santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane, e sacri mirti
Pasci celesti greggi;
E i tuoi cari pastori indi correggi.
  Altri monti, altri piani,
Altri boschetti, e rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori.

Ergasto finisce:

... in ogni stagione,
Quasi nova colomba,
Per bocche de' pastor volando andrai;
Nè verrà tempo mai
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi.

Ed Angelot:

Or adieu, grand berger! tant qu'on verra les eaux
Soustenir les poissons, et le vent les oiseaux,
Nous aimerons ton nom, et par ceste ramée,
D'âge en âge suivant vivra ta renommée.

Che più? Ad Henriot s' innalzeranno altari, e, come ai Fauni e ai Satiri, a lui promette Angelot: « Te ferons sacrifice » i pastori apprenderanno le lodi di lui alle foreste, che dovran ripeterle d'anno in anno. Del pari si promette ad Androgeo:

Noi con le nostre sampogne ti cantiamo, e canteremo sempre, mentre gli armenti pasceranno per questi boschi: e questi pini, e questi cerri, e questi platani, che d'intorno ti stanno, mentre il mondo sarà, susurreranno il nome tuo.... e siccome a Bacco, ed alla santa Cerere, così ancora a' tuoi altari i debiti sacrifici.... faremo.

Apro qui una parentesi, per dare un passo indietro.

Clemente Marot, molti anni prima del Ronsard (1531), ma con libertà maggiore, modellò la sua Ecloga per la morte di Luisa di Savoia, madre di Francesco I, sul canto di Ergasto. C'è somiglianza di concetti e d'immagini, abbastanza patente, benchè la disposizione sia diversa, e benchè il Marot amplifichi e un pochino diluisca:

Dès que la Mort ce grand coup eut donné,
Tous les plaisirs champestres s'assoupirent;
Les petits ventz alors n'ont allené,
Mais les forts ventz encores en souspirent.
Feuilles et fruictz des arbres abbatirent:
Le cler soleil chaleur plus ne rendit;
Du manteau vert les prez se devestirent;
Le ciel obscur larmes en respandit.
Le grand pateur sa musette fendit,
Ne voulant plus que de pleurs se mesler,
Dont son trouppeau, qui plaindre l'entendit,
Laissa le paistre et se print à besler

. . . .

Terre en ce temps devint nue et debile;
Plusieurs ruysseaux tous à sec demourerent;
La mer en fut troublée et mal tranquille,
Et les daulphins bien jeunes y pleurerent.
Biches et cerfz estonnez s'arresterent;

Bestes de proye et bestes de pasture,
Tous animaulx Loyse regretterent.....
  Tant en effect griefve fut la poincture
Et de malheur l'advanture si pleine ecc.
. . . .
  ... C'est assez deploré:
Elle est aux champs Elisiens receue,
Hors des travaulx de ce monde esploré.
  Là où elle est n'y a rien defloré;
Jamais le jour et les plaisirs n'y meurent;
Jamais n'y meurt le vert bien coloré,
Ne ceulx avec qui là dedans demeurent.
  Car toute odeur ambrosienne y fleurent,
Et n'ont jamais ne deux ne trois saisons,
Mais un printemps, et jamais ilz ne pleurent
Perte d'amys, ainsi que nous faisons.
  En ces beaulx champs et nayfves maisons
Loyse vit, sans peur, peine ou mesaise.....
  Là ne veoit rien qui en rien lui desplaise;
Là mange fruict d'inestimable prix;
Là boyt liqueur qui toute soif appaise;
La congnoistra mille nobles esprits.

Sostituendo, così, un verso a un aggettivo, una quartina a una riga, il Marot non trascura di invitare le Ninfe a portar fiori alla tomba di Luisa, come fanno alla tomba di Androgeo. Non trascura di esclamare:

Ha! Mort fascheuse! onques ne te meslas
Que de ravir les excellentes choses,

come Ergasto aveva esclamato:

Ahi cruda morte, e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?

Ascoltiamo ora il discorso del pastore Navarrin, col quale nome, chi nol sapesse, è indicato, nientemeno, il re Enrico IV:

  Que ne retourne au monde encore ce bel âge
Simple, innocent et bon, où le meschant usage
De l'acier et du fer n'estoit en valeur,
Trop en prix maintenant en nostre grand malheur?
  Hà! bel âge doré, où l'or n'avait puissance!
. . . .

Les Dieux visiblement se presentoient aux hommes.
Et, pasteurs de troupeaux par ces champs où nous sommes,
Au milieu du bestail ne faisoient que sauter,
Apprenant aux mortels le bel art de chanter.
Les boeufs, en ce temps-là, paissans parmi la plaine,
L'un à l'autre parloient.....

. . . .

Il ne regnoit alors ny noise ny rancune,
Les champs n'estoient bornez, et la terre commune,
Sans semer ny planter, bonne mere, apportoit
Le fruict qui de soy-mesme heureusement sortoit;
Les procez n'avoient lieu, la guerre ni l'envie.
Les veillards sans douleur sortoient de ceste vie
Comme en songe, et leurs ans doucement finissoient,
Ou, mangeant de quelque herbe, il se rajeunissoient

. . . . . .

Tousjours du beau soleil les rayons se voyoient,
Et tousjours par les bois les Zephyres s'oyoient,
Tousjours le rossignol chantoit par le verdure;
Tous ces vilains oiseaux d'abominable augure,
Orfrayes et chouans qui sont cornus au front,
Sur le haut des maisons ne chantoient comme ils font.
La terre, comme elle est vers les hommes despite,
N'engendroit ni venin ni plante d'aconite;
Mais myrrhe precieuse, et l'amome, qui sent
Si doucement au nez, et le basme et l'encent.
Chacun se repaissoit, dessous les frais ombrages,
Ou de laict, ou de glan, ou de fraises sauvages,

. . . . .

O saison gracieuse!

. . . . .

Maintenant on ne voit que Circes, que Medées
Que Cacus eshontez, aux mains outrecuidées,
Que Busirs, Geryons, que Protées nouveaux . . .
Qui se changent en tigre, en serpens, en oiseaux;
Et aux moissons d'autruy ont toujours la faucille.

Nell'Ecloga sesta dell'*Arcadia,* Opico ricorda che il padre suo

Tal volta nel parlar soleva inducere
I tempi antichi, quanto i buoi parlavano.

. . . .

Allora i sommi Dii non si sdegnavano
Menar le pecorelle in selva a pascere;
E. com'or noi facemo, essi cantavano.

Non si potea l'un uom ver l'altro irascere:
I campi eran comuni, e senza termini:
E Copia i frutti suoi sempre fea nascere.
Non era ferro, il qual par ch'oggi termini
L'umana vita; e non eran zizzanie,
Ond'avvien ch'ogni guerra, e mal si germini.
Non si vedean queste rabbiose insanie,
Le genti litigar non si sentivano;
Per che convien che 'l mondo or si dilanie.
I vecchi quando al fin più non uscivano
Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
O con erbe incantate ingiovanivano.
Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi
Erano i giorni; e non s' udivan ulule,
Ma vaghi uccelli dilettosi e lepidi.
La terra, che dal fondo par che pulule
Atri aconiti, e piante aspre, e mortifere;
Ond'oggi avvien che ciascun pianga, ed ulule;
Era allor piena d'erbe salutifere,
E di balsamo, e 'ncenso lacrimevole,
Di mirre preziose ed odorifere.
Ciascun mangiava all'ombra dilettevole
Or latte, e ghiande, ed or ginepri, e morole.
O dolce tempo, o vita sollazzevole!

Chi avrebbe predetto al vecchio Opico che le sue parole sarebbero parse degne d'*Henry le Grand*? Finanche gli accenni a Proteo « che di cipresso in elice E di serpente in tigre trasformavasi » ed ai *Cacchi* « che furano Rastri, zappe, sampogne, aratri, e vomeri! »

È strano che il Ronsard abbia trascurato questo grazioso quadretto:

I lieti amanti, e le fanciulle tenere
Givan di prato in prato rammentandosi
Il foco, e l'arco del figliuol di Venere.
Non era gelosia, ma sollazzandosi
Movean i dolci balli a suon di cetera,
E 'n guisa di colombi ognor baciandosi ...

Però, la vecchia che Navarrin andò un giorno a visitare « aux rochers de Beart »,

... vieille ingenieuse eu l'art
D'appeler les esprits hors des tombes poudreuses,
D'arrester le soleil et les rivieres creuses,
Et d'enchanter la lune au milieu de son cours,
Et changer les pasteurs en tigres et en ours;

pare sia quella stessa alla quale vuol ricorrere Clonico (Prosa IX dell'*Arcadia*) « sagacissima maestra di magici artifici » dotta « di imporre con sue parole legge al corso dell'incantata luna », di « richiamare le anime degli antichi avoli dalli deserti sepolcri »; capace, « fermando i fiumi » di « rivoltare le correnti acque ai fonti loro » (¹).

Altri confronti potrei istituire, benchè meno importanti de' precedenti, ma mi sono trattenuto anche troppo in compagnia de' poeti francesi.

Al principio del secolo XVII si cominciò, in Francia, a imitare i romanzi e i drammi pastorali spagnuoli, ed a fondere ciò che si traeva da quelli, con ciò che offriva la letteratura nostra. Mi manca tempo di ricercare se si ispirarono nell'*Arcadia* Chrétien des Croix, l'Hardy, il Racan, il Mairet, il Gombaud, il D'Urfé ecc. Ma certo la voga del Sannazaro non cessò col secolo XVI. Basta, a provarlo, quel che scriveva Guglielmo Colletet nella *Vita* di R. Belleau. « Aussi - discorre della *Bergerie* - ie ne voy presque que mon fameux Sannazar qui « luy puisse estre égalé dans son *Arcadie* italienne, qui a tousiours passé et qui passera tousiours pour vn noble chef-« d'œuure de l'art, chef d'œuure d'autant plus merveilleux que les « liasons des vers et de la prose y sont extremement justes et « delicates au dernier point. Il est bien vray que Nicolas Frenicle conseiller des monnayes assez conneu par ses écrits .... « nous a bien fait veoir dans son liure de *l'Entretien des illustres Bergers* que marchant sur les pas de ces fameux pasteurs « de Rome, de Syracuse *et de Naples mesme*, ie veux dire de « Virgile, de Théocrite *et de Sannazar*, il n'auoit pas moins « adroitement qu'eux manié la fluste rustique et la musette « pastorale : et ie veux mal à nostre siecle qui ne dispense pas

(¹) V. pag. 17.

« à ce bel esprit tous les honneurs et toutes les acclamations « qu'il merite. Mais la iuste posterité luy rendra peut-estre « un jour ce que nostre iniustice luy ravit ».

Ahimè, la posterità ha mutato il *peut-estre* del buon Colletet in un *no* chiaro e tondo. A noi è appena utile sapere che l'opera di Nicola Frenicle era mista di prosa *fleurie* e di *rymes aysées*, e che fu stampata nel 1634.

IV.

Nel 1579 (¹) fu pubblicato *The Shepheards Calender* di Edmondo Spenser, « une pastorale (dice il Taine) pensive et tendre, pleine de délicates amours, de nobles tristesses, de hautes idées, où ne parlent que des penseurs et des pöetes ». Il futuro poeta di *The Faerie Queene* forse concepì l'idea del suo *Calendario* leggendo l'*Arcadia*. Essa era nota in Inghilterra. In una lettera a Gabriele Harvey, firmata E. K., premessa al libro, si avvertiva, tra le altre cose, l'autore aver composto quelle dodici Ecloghe seguendo l'esempio dei migliori e più antichi poeti, i quali scelsero quel genere di composizione, umile per la materia e familiare per il modo di trattarlo, come a far le prime prove della loro abilità, a somiglianza degli uccelletti usciti appena del nido, che saggiano le loro tenere ali prima di avventurarsi a più lunghi voli. Così, soggiungeva il K. continuando la metafora, così volarono Teocrito, Virgilio, il Mantovano (Battista), il Petrarca, il Boccaccio, il Marot, *Sanazarius*, e parecchi altri eccellenti poeti italiani e francesi, « le cui pedate quest'autore ha sempre seguite » (²).

(¹) Non nell'89, come è stampato, certo per sbaglio, nell'*Histoire de la Litt. Angl.* del Taine, T. I pag. 324.

(²) Following the example of the best and most ancient poets, which devised this kinde of writing, being both so base for the matter, and homely for the maner, at the first to trie their habilities; and as yong birdes, that bee newly crept out of the nest, by little first prove their tender winges, before they make a greater flight. So flew Theocritus, as you may perceyve hee was alreadie full fledged. So flewe Virgil, as not

Tra quante mi sono passate sott'occhio mentre attendevo a questa ricerca, le più originali, ovvero le più lontane dai soliti, tradizionali luoghi comuni, sono le Ecloghe dello *Shepheards Calender*. Se dovessi indugiarmi a cercare la spiegazione del fatto, direi che dipende in parte dall'essere lo Spenser vero e grande poeta, in parte dallo spirito nuovo di cui s'imbevono le vecchie forme, trasportate in un ambiente così diverso da quello, nel quale si eran prodotte e riprodotte. Posto ciò, si comprende perchè lo Spenser rimanga al di fuori e al di sopra della lunga schiera di imitatori, che abbiam conosciuti fin qui. Poche volte si può dire egli ricordi uno o un altro luogo dell'*Arcadia*, ed anche allora, o fonde quel che toglie a prestito con quel ch'è tutto suo, o, piuttosto che imitare, trasforma. Comunque sia, ecco alcuni raffronti.

Colin Clout (lo Spenser medesimo) si lamenta nell'Ecloga prima, di non essere felice in amore. Comincia rivolgendosi agli Dei:

Yee gods of love! that pitie lovers paine,
(If any gods the paine of lovers pitie.)
Looke from above, where you in ioyes remaine,
And bow your eares unto my dolefull dittie.

Un' invocazione simile fa Carino nell'*Arcadia*: « O Iddii del cielo, e della terra, e qualunque altri avete cura de' miseri amanti, porgete vi prego pietose orecchie al mio lamentare, e le dolenti voci che la tormentata anima manda fuori, ascoltate ».

Nell'Ecloga quinta Piers loda « il buon tempo antico » adoperando immagini analoghe a quelle, di cui abbiam visto servirsi Opico nell'*Arcadia* (¹):

The time was once, and may againe retorne,
(For ought may happen, that hath been beforne,)
When shepheards had none inheritaunce,

yet well feeling his wings. So flew Mantuane, as not being ful somd. So Petrarque. So Boccace. So Marot, Sanazarius and also diverse other excellent both Italian and French poets, whose footing this author everie where foloweth. » *The Works* of E. SPENCER, ed. cit. pag. 362.

(¹) V. pag. 69.

Ne of land nor fee in sufferaunce,
But what might arise of the bare sheepe,
(Were it more or lesse) which they did keepe.
Well ywis was it with shepheards thoe:
Nought having, nought feared they to forgoe;
For Pan himselfe was their inheritaunce,
And little them served for their maintenaunce.
The shepheards God so well them guided,
That of nought they were unprovided;
Butter enough, honny, milke, and whay,
And their flockes fleeces them to araye ...

L'Ecloga undecima dello Spenser, secondo i commentatori, *is made in imitation of Marot his song, which he made upon the death of Loyes the Franch Queen.* È una imitazione di seconda mano, dunque, poichè ho mostrato che Clemente Marot tolse qualcosa più del semplice concetto dal canto di Ergasto in lode di Androgeo. Pure, mentre riconosco che il poeta inglese ha quasi sempre seguito le tracce del francese, non mi sembra improbabile che qua e là si giovasse della canzone italiana. Non dico che proprio da questa egli apprendesse ad essere meno verboso, più idealmente affettuoso del Marot; non dico che proprio da questa apprendesse a rivolgersi direttamente allo spirito della morta *Dido*; ma egli conchiude con de' particolari, i quali non si trovano ne' versi di *Colin*, e si trovano invece in quelli di Ergasto:

There lives shee with the blessed gods in blisse,
There drincks she nectar with ambrosia mixt,
And ioyes enioyes that mortall men doe misse.
The honor now of highest gods she is,
That whilome was poore shepheards pride,
While here on earth shee did abide. (¹)

Lo Spenser non va messo tra i cultori del genere pastorale pel solo *Calendario.* A quel genere appartengono anche i tre ultimi canti del sesto libro della *Faerie Queene*, parte della *Daphnaida*, l'*Astrophel*, senza tener conto del *Colin Clouts come home again*, dove la vita pastorale è il punto di partenza, nè del *Dolefull Lay of Clorinda*, che c'è chi dubita se si possa

(¹) V. pag. 65.

attribuire a lui. Nel maggior poema narra del cavaliere Calidoro capitato tra pastori, che s'invaghisce della *fairest Pastorella*, si fa pastore per lei, la libera da' briganti ecc., innesto d'un episodio della *Gerusalemme* su uno di Longo Sofista ('). Nella

(') Il discorso di *Melibee* a *Calidore*, (non so se altri l'abbia osservato) è imitazione di quello dell' *uom canuto* ad Erminia. Si confrontino due stanze del primo con due dell'altro.

The time was once, in my first prime of yeares,
When pride of youth forth pricked my desire,
That I disdain'd amongst mine equall peares
To follow sheepe and shepheards base attire;
For further fortune then I would inquire:
And, leaving home, to roiall court I sought,
Where I did sell myselfe for yearely hire,
And in the Princes gardin daily wrought:
There I beheld such wainenesse as I never thought.
With sight whereof soone cloyd, and long deluded
With idle hopes which them doe entertaine,
After I had ten yeares myselfe excluded
From native home, and spent my youth in vaine,
I gan my follies to myselfe to plaine,
And this sweet peace, whose lacke did then appeare:
I from thenceforth have learn'd to love more deare
This lowly quiet life which I inherite here.

The Faerie Queene, B. VI, C. 9, XXIV, XXV.

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell'età prima, ch' ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io,
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.
E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poi ch' insieme coll' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace.
E dissi: O corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

Ger. Lib. C. VII, 12, 13.

Daphnaida (lamento non breve per la morte della moglie di Arturo Gorges) si sente di tratto in tratto come l'eco del canto di Ergasto per la morta Massilia sua madre (*Arc.* ·Ecl. XI). Ergasto, per esempio, invita gli « uccelletti innamorati e gai » a uscire dagli amati nidi, Filomena e Progne a non ragionare del loro male. Condensando, lo Spenser dice:

Let birds be silent on the naked spray.

Egli prosegue:

And shady woods resound with dreadfull yells;
Let streaming floods their hastie courses stay,
And parching drouth drie up the cristall wells;
Let th' earth be barren, and bring foorth no flowres,
And th' ayre be fild with noyse of dolefull knells,
And wandring spiritis walke untimely howres.

Mutatis mutandis, in fondo il Sannazaro aveva detto lo stesso:

Piangi, colle sacrato, opaco, e fosco;
E voi, cave spelunche, e grotte oscure,
Ululando venite a pianger nosco
. . . .
Lacrimate voi, fiumi, ignudi e cassi
D'ogni dolcezza; e voi, fontane e rivi,
Fermate il corso, e ritenete i passi.
E tu, che fra le selve occulta vivi,
Ecco mesta, rispondi alle parole .....
Piangete, valli abbandonate e sole;
E tu, terra, dipingi nel tuo manto
I gigli oscuri, e nere le viole.

Altrove Ergasto vuole che « il rozzo stile suo » resti tra que' faggi,

Acciocchè in questi tronchi aspri e selvaggi
Leggan gli altri pastor che qui verranno,
I bei costumi, e gli atti onesti e saggi.
E poi crescendo ognor più d'anno in anno,
Memoria sia di lei fra selve, e monti
Mentre erbe in terra, e stelle in ciel saranno.

Una ricerca dilettevole insieme ed utile sarebbe quella delle *fonti italiane* della *Faerie Queene.* Chi sa che, leggendo l'inno sciolto dal Taine allo Spenser qualcuno non si senta stimolato a tentarla?

Fiere, uccelli, spelunche, alberi, e fonti,
Uomini, e Dei quel nome eccelso e santo
Esalteran con versi alteri e conti.

E prevede il giorno che i suoi versi saranno ripetuti e lodati:

E le fontane, e i fiumi per le valli
Mormorando diran quel ch'ora io canto,
Con rilucenti, e liquidi cristalli.
E gli alberi ch'or qui consacro, e pianto,
Risponderanno al vento sibilando.

Infine spera, se il viver suo si prolunga tanto che possa « ornare » come brama la memoria di Massilia, che sopra lei non avrà potere « Quel duro eterno ineccitabil sonno »,

Se tanto i versi *suoi* prometter ponno.

Or tutto questo, benchè più brevemente, dice in un'altra sua composizione anche il poeta inglese (*Colin Clouts* ecc.):

And, when as death these vitall bands shall breake,
Her name recorded I will leave for ever.
Her name in every tree I will endosse,
That, as the trees do grow, her name may grow:
And in the ground each where will it engrosse,
And fill with stones, that all men may it know.
The speaking woods, and murmuring waters fall,
Her name Ile teach in knowen termes to frame:
. . . .
And, long while after I am dead and rotten,
Amongst the shepheards daughters dancing rownd,
My layes made of her shall not be forgotten ....

Ho accennato all' opinione che *the Dolefull lay of Clorinda* non appartenga allo Spenser. Checchè ne sia, allo scopo nostro importa notare che esso si avvicina al lamento per la morte di Androgeo, più dell'Ecloga XI del *Calender*. Citerò solo alcuni versi:

Death, the devourer off all worlds delight,
Hath robbed you, and reft fro me my ioy:
. . . .
Ioy of the world, and shepheards pride was hee!
Shepheards, hope never like againe to see (¹).

(¹) V. pag. 92. Prima di lasciare le Opere di E. Spencer, ricorderò che, tra i vari epitaffi dettati per lui, ce n'è uno somigliantissimo a quello dettato dal Bembo pel Sannazaro:

Hic prope Chaucerum situs est Spenserius, illi
Proximus ingenio, proximus ut tumulo.

Grande ammiratore del Sannazaro fu sir Filippo Sidney, amico e protettore di Edmondo Spenser. Nell'*Apologie for Poetrie*, scritta nel 1583, lo cita, la prima volta tra gli scrittori i quali hanno mescolato prosa con versi (*have mingled Prose and Verse*); la seconda volta quando discorre dello *Sheapheards Calender*. Loda l'opera dell'amico, ricca di poesia, degna di esser letta, benchè non si arrischi a lodare anche lo sforzo di accostare lo stile a un vecchio linguaggio rustico, ciò che non fecero nè Teocrito, nè Virgilio, nè il *Sannazaro*: « that same framing of his stile, to an old rustick language, I dare not alowe, sith neyther Theocritus in Greeke, Virgill in Latine, nor Sanazar in Italian, did affect it. »

Qualche anno prima dell'*Apologie* sir Filippo aveva composto *The Arcadia* (1580), lungo romanzo, in cui, secondo il Taine, « la pastorale invraisemblable sert d'intermède à la tragédie invraisemblable ». Io non ho potuto leggerla: ciò che ne riferiscono i critici, mi fa supporre il Sidney togliesse dal Sannazaro poco più del titolo del libro (¹); ma è, ripeto, una supposizione. Certo, oltre l'*Arcadia* italiana, il Sidney studiò altri modelli, specie la *Diana* del Montemayor, da cui apprese a inquadrare nella pastorale le stranezze del romanzo di avventura. Nelle prime venticinque pagine, c'è un naufragio, una storia di pirati, un principe mezzo annegato raccolto dai pastori, un viaggio in Arcadia, travestimenti, un re che si è chiuso nella solitudine con la moglie e le figlie, la liberazione d'un giovane signore prigioniero, una guerra contro gl'Iloti, la conclusione della pace, e dell'altro ancora. I pastori sono assai cortesi buoni poeti e metafisici sottili; cosa, del resto,

(¹) Hallam cita il seguente periodo del Drake: « Essa (*the Arcadia*) sembra esser stata suggerita alla mente di Sir Filippo da due modelli di tempi assai diversi, ed essere stata composta in parte col fonderli insieme: sono la *Storia etiopica* di Eliodoro vescovo di Tricca nella Tessaglia e l'*Arcadia* del Sannazaro ». Devo questa notizia alla cortesia di Mr. Charles Grant.

non strana, chi pensi che parecchi di essi sono principi travestiti, i quali fanno la corte a delle principesse (¹).

Introdotto dallo Spenser e dal Sidney nell'Inghilterra, il genere pastorale ebbe altri cultori insigni: Greene, Drayton, Warner, Fletcher, Ben Jonson, ed anche il terribile Marlowe e il sommo Shakespeare.

(¹) V. TAINE, Vol. I. pag. 284. Una lunga analisi di *the Arcadia* si può leggere nel DUNLOP, *Hist. of Fiction*, ed. cit. pag. 340 e nel *Cours de Littérature Dramatique* del SAINT-MARC GIRARDIN, T. III pag. 273 (Paris Charpentier, 1870).

AGGIUNTE E APPENDICI



I.

Ecco altri due squarci dell'Ecloga II di Garcilasso De La Vega, con la prosa corrispondente del Sannazaro. Furono omessi per brevità nella prima stampa di questo lavoro.

Tú conociste bien una doncella
De mi sangre y abuelos decendida,
Mas que la misma hermosura bella.
En su verde niñez, siendo ofrecida
Por montes y por selvas á Diana,
Ejercitaba allí su edad florida.
Yo, que desde la noche á la mañana
Y del un sol al otro, sin cansarme,
Seguia la caza con estudio y gana,
Por deudo y ejercicio á conformarme
Vine con ella en tal domestiqueza,
Que della un punto non sabia apartarme.
Iba de un hora en otra la estrecheza
Haciéndose mayor, acompañada
De un amor sano y lleno de pureza.
¿ Qué montaña dejó de ser pisada
De nuestros piés? Qué bosque ó selva umbrosa
No fué de nuestra caza fatigada?
Siempre con mano larga y abundosa
Con parte de la caza visitando
El sacro altar de nuestra santa diosa.
La colmilluda testa ora llevando
Del puerco jabalí cerdoso y fiero,
Del peligro pasado razonando;
Ora clavando del ciervo ligero
En algun sacro pino los ganchosos
Cuernos, con puro corazon sincero

6

Tornábamos contentos y gozosos
Y al disponer de lo que nos quedaba,
Jamás me acuerdo de quedar quejosos.
Cualquiera caza á entrambos agradaba;
Pero la de las simples avecillas
Menos trabajo y mas placer nos daba.
En mostrando l'aurora sus mejillas
De rosa, y sus cabellos de oro fino
Humedeciendo ya las florecillas,
Nosotros, yendo fuera de camino,
Buscábamos un valle, el mas secreto
Y de conversacion menos vecino;
Aquí con una red, de muy perfeto
Verde teñida, aquel valle atajábamos
Muy sin rumor, con paso muy quieto.
De dos árboles altos la colgábamos,
Y habiéndonos un poco léjos ido,
Hácia la red armada nos tornábamos,
Y por lo mas espeso y escondido
Los árboles y matas sacudiendo,
Turbábamos el valle con ruido.
Zorzales, tordos, mirlas, que temiendo
Delante de nosotros, espantados,
Del peligro menor, iban huyendo,
Daban en el mayor, desatinados,
Quedando en la sutil red engañosa
Confusamente todos enredados.
Y entonces era vellos una cosa
Extraña y agradable, dando gritos,
Y con voz lamentándose queiosa.
Algunos dellos, que eran infinidos,
Su libertad buscaban revolando;
Otros estaban míseros y afiitos.
Al fin las cuerdas de la red tirando,
Llevabámosla juntos casi llena,
La caza á cuestas y la red cargando.
Cuando el húmido otoño ya refrena, ecc.

. . . .

Era io adunque ... insino dalla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell'amore d'una, che al mio giudicio con le sue bellezze non che l'altre pastorelle d'Arcadia, ma di gran lunga avanza le sante Dee; la quale perocchè dai teneri anni a' servigj di Diana disposta, ed io similmente nei boschi nato e nodrito era; volentieri con meco, ed io con lei per le selve insieme ne dimesticammo, e (secondo che vollero gli Dii) tanto ne trovammo nei costumi

conformi, che uno amore, ed una tenerezza sì grande ne nacque fra noi, che mai nè l'uno nè l'altro conosceva piacere, nè diletto, se non tanto quanto insieme eravamo. Noi parimente nei boschi di opportuni instrumenti armati alla dilettosa caccia andavamo: nè mai dalli cercati luoghi carichi di preda tornavamo, che prima che quella tra noi divisa fosse, gli altari della Santa Dea non avessimo con debiti onori visitati, ed accumulati di larghi doni, offerendole ora la fiera testa del setoso cinghiale, ed ora le arboree corna del vivace cervo, sopra gli alti pini appiccandole. Ma come che di ogni caccia prendessimo sommamente piacere, quella delli semplici, ed innocenti uccelli oltre a tutte ne dilettava: perocchè con più sollazzo, e con assai meno fatica che nessuna dell'altre, si potea continuare. Noi alcuna volta in sul fare del giorno, quando appena sparite le stelle, per lo vicino sole vedevamo l'Oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare, n'andavamo in qualche valle lontana dal conversare delle genti, e quivi fra duo altissimi, e dritti alberi tendevamo la ampia rete, la quale sottilissima tanto, che appena tra le frondi scernere si potea, *aragne* per nome chiamavamo; e questa ben maestrevolmente (come si bisogna) ordinata, ne moveamo dalle remote parti del bosco, facendo con le mani romori spaventevoli, e con bastoni, e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte ove la rete stava, i tordi, le merule, e gli altri uccelli sgridavamo: li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamente davano il petto negli tesi inganni, ed in quelli inviluppati, quasi in più sacculi, diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi, quelli calando ecc. Altra fiata, quando nel fruttifero autunno, ecc.

. . . .

Cómo deste lugar hice mudanza
No sé, ni quién de aquí me condujese
Al triste albergue y á mi pobre estanza.
Sé que tornando en mi, como estuviese
Sin comer y dormir bien cuatro dias,
Y sin que el cuerpo de un lugar moviese,
Las ya desamparadas vacas mias
Por otro tanto tiempo no gustaron
Las verdes yerbas ni las aguas frias.
Los pequeños hijuelos, que hallaron
Las tetas secas ya de las hambrientas
Madres, bramando al cielo se quejaron.
Las selvas, á su voz tambien atentas,
Bramando pareció que respondian,
Condolidas del daño y descontentas.
Aquestas cosas nada me movian,
Antes con mi llorar hacia espantados
Todos cuantos á verme allí venian.

Vinieron los pastores de ganados,
Vinieron de los sotos los vaqueros,
Para ser de mi mal de mí informados.
Y todos con los gestos lastimeros
Me preguntaban cuáles habian sido
Los accidentes de mi mal primeros.
A los cuales, en tierra yo tendido,
Ninguna otra respuesta dar sabia,
Rompiendo con sollozos mi gemido,
Sino de rato en rato les decia:
« Vosotros, los de Tajo en su ribera,
Cantaréis la mi muerte cada dia.
« Este descanso llevaré aunque muera,
Que cada dia cantaréis mi muerte
Vosotros, los de Tajo, en su ribera. »
La quinta noche, en fin, mi cruda suerte,
Queriéndome llevar do se rompiese
Aquesta tela de la vida fuerte,
Hizo que de mi choza me saliese
Por el silencio de la noche escura
A buscar un lugar donde muriese.
Y caminando por do mi ventura
Y mis enfermos piés me condujeron,
Llegué á un barranco de muy gran altura.
Luego mis ojos le reconcerion,
Que pende sobre el agua, y su cimiento
Las ondas poco á poco le comieron.
Al pié de un olmo hice allí mi asiento
Y acordéme que ya con ella estuve
Pasando allí la siesta al fresco viento.
Y con esta memoria me detuve,
Como si aquesta fuera medicina
De mi furor y cuanto mal sostuve.
Denunciaba el aurora ya vecina
La venida del sol resplandeciente,
A quien la tierra, á quien la mar se inclina.
Entonces, como quando el cisne siente
El ansia postrimera que le aqueja
Y tienta el cuerpo misero y doliente,
Con triste y lamentable son de queja,
Y se despide con funesto canto
Del espirtu vital que dél se aleja;

Así, aquejado yo de dolor tanto,
Que el alma abandonaba ya la humana
Carne, solté la rienda al triste llanto.
« ¡ Oh fiera, dije, mas que tigre hircana,
Y mas sorda á mis quejas que el ruido
Embravecido de la mar insana!
« Héme entregado, héme aquí rendido,
Hé aquí vences; toma los despojos
De un cuerpo miserable y afligido.
« Yo pondré fin del todo á tus enojos
Ya no te ofenderá mi rostro triste,
Mi temeroza voz y húmidos ojos.
« Quiza tú, que en mi vida no moviste
El paso á consolarme en tal estado,
Ni tu dureza cruda enterneciste,
« Viendo mi cuerpo aquí desamparado
Vendrás a arrepentirte y lastimarte;
Mas tu socorro tarde habrá llegado.
« ¿ Cómo pudiste tan presto olvidarte
De aquel tan luengo amor, y de sus ciegos
Nodos en sola una hora desligarte?
« ¿ No se te acuerda de los dulce juegos
Ya de nuestra niñez, que fueron leña
Destos dañosos y encendidos fuegos,
« Cuando la encina desta espesa breña
De sus bellotas dulces despojaba,
Que íbamos á comer sobre esta peña?
« ¿ Quién las castañas tiernas derrocaba
Del álbor al subir dificultoso?
Quién en su limpia falda las llevaba?
« ¿ Cuándo en valle florido, espeso, umbroso
Metí jamás el pié, que dél no fuese
Cargado á tí de flores y oloroso?
« Jurábasme, si ausente yo estuviese,
Que ni el agua sabor, ni olor la rosa,
Ni el prado yerba para tí tuviese. Ecc.

. . . .

Io per me, non so se morto in quel punto o vivo mi fossi, nè chi a casa me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro soli, ed altrettante lune, il mio corpo nè da cibo nè da sonno fu riconfortato: e le mie vacche digiune non uscirono dalla chiusa mandra, nè gustarono mai sapore di erba, nè liquore di fiume alcuno; onde i miseri vitelli sugando le secche poppe delle affamate madri, e non trovandovi l'usato latte, dolorosi appo quelle riempivano le circostanti selve di lamentevoli muggiti: della qual cosa io poco curandomi,

gittato nella piana terra, ad altro non intendeva, che a piangere... Venivano i bifolchi, venivano i pastori di pecore e di capre insieme con li paesani delle vicine ville, credendo me essere uscito del senno (come già era) e tutti con pietà grandissima dimandavano qual fosse la cagione del mio dolore; ai quali io niuna risposta facea; ma al mio lagrimare intendendo, così con lamentosa voce dicea: Voi, Arcadi, canterete nei vostri monti la mia morte: Arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte nei vostri monti canterete. O quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la vostra sampogna a coloro che dopo me nasceranno, dirà gli amori, e i casi miei! Finalmente alla quinta notte desideroso oltra modo di morire, uscendo fuora dello sconsolato albergo, non andai alla odiosa fontana, cagione infelicissima de' miei mali; ma errando per boschi senza sentiero, e per monti asprissimi, e ardui, ove i piedi, e la fortuna mi menavano; a gran fatica mi ricondussi in una ripa altissima, pendente sovra al mare, onde i pescatori sogliono da lungi scoprire i notanti pesci. E quivi prima che 'l sole uscisse, a piè di una bella quercia, ove altra volta mi ricordai essermi nel seno di lei riposato, mi posi a sedere, nè più nè meno, come se questa stata fosse medicina del mio furore; e dopo molto sospirare (a guisa che suole il candido cigno presago della sua morte cantare gli esequiali versi) così dirottamente piangendo incominciai. O crudelissima, e fiera più che le truculente orse, più dura che le annose quercie, ed a' miei preghi più sorda che gl'insani mormorii dell'enfiato mare, ecco che vinci già, ecco ch'io muojo: contentati, che più non avrai di vedermi fastidio. Ma certo io spero che 'l tuo cuore, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto movere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, sarai costretta a forza di biasmare la tua durezza; desiderando almeno morto di veder colui a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere. Oimè, e come può essere che 'l lungo amore, il quale un tempo son certo mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? Deh non ti tornano a mente i dolci giuochi della nostra puerizia? quando insieme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e dagli alti faggi le saporose ghiande, e le tenere castagne dalle pungenti scorze? Seiti dimenticata tu de' primi gigli, e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me ne andavi ornata di mille corone. Lasso, quante fiate allora mi giurasti per gli alti Dii, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non ti rendevano il solito sapore? Ahi dolorosa la vita mia! e che parlo io? Ecc.

II.

La poesia di A. Du Baïf, a pag. 41 finisce con la quartina seguente, che non fu riferita nella prima stampa di questo lavoro:

Si ces baisers tu me donnes, ma vie,
Et si parmi tu souffres que manie
Ton rond tetin, il n'y a si grand roy
Que je ne vueille abandonner pour toy.

E dell'*Epigramma* del Sannazaro furono tralasciati questi versi:

Sed totam cupio tenere linguam,
Insertam humidulis meis labellis;
Hanc et sugere, morsiunculasque
Molles adjicere . . . . . .
. . . .
. . . . *tuisque*
Admovere sinas manum papiliis . . .

III.

GLI SCRITTORI STRANIERI DEL RISORGIMENTO IN ITALIA (')

Quando si scriverà la storia dell'azione che la coltura italiana esercitò, nel Risorgimento, su la Spagna, la Francia, il Portogallo e l' Inghilterra, due capitoli di essa, a parer mio, saranno i più attraenti, se non i più importanti. Uno dirà degl'Italiani *fuori d'Italia*. Dal Navagero e dal Castiglione (cui gli storici danno il merito di aver introdotto in Ispagna lo spirito e le forme della letteratura nostra) a Luca Giordano, — da Francesco Lorenzi a Benvenuto Cellini, — da Franzino d'Andrea a Leonardo da Vinci, — da Tassino d'Aversa *tenore* di Renato d'Anjou, a Davide Rizzio e a Giambattista Lulli, — da Antonello

(') Dalla *Rassegna Settimanale*, 25 dicembre 1881.

d'Aversa a Guido Guidi, al Cassini, — da Valentina Visconti alla signora di Rambouillet, a Caterina de' Medici, — da Cristina de Pizan a Luigi Alamanni, a Torquato Tasso, al cav. Marino, — dagli oscuri grammatici che nella metà del sec. XV insegnavano privatamente, a Parigi, la versificazione latina, a Giulio Cesare Scaligero, — da monsignor Bandello al Davila, al Campanella, — da Francesco di Paola, il *bonhomme de Calabre*, a Giulio Mazarino, — da *maistre André*, da *Messire Mathée et ses compagnons* che nel 1530 rappresentavano a Parigi *farces*, *moralitez et mystères*, con infinito dispetto di Pietro Gringore, a Pietro Giunti (Larivey, o l'*Arrivé*), alle celebri compagnie de' *Gelosi* e de'*Fedeli*, dalle quali apprese tanto il sommo Molière, — da Pietro Torrigiani che ogni giorno, dice Benvenuto « ragionava delle sue braverie con quelle bestie di quegli Inghilesi », a Drusiano Martinelli, che nel 1577 dirigeva una compagnia di comici italiani nella patria del Marlowe e dello Shakespeare, a Giordano Bruno, ad Alberico Gentile, che professarono nell'Università di Oxford, — quante figure, quali casi, quanta influenza su i costumi, le mode, il gusto, le lettere, le arti belle, la politica!

Forse più lungo, certo non meno interessante sarà il capitolo, in cui il futuro storico dirà degli scrittori e artisti stranieri venuti in Italia. Venivano al seguito de'sovrani e degli ambasciatori, venivano con gli eserciti, o attirati semplicemente dallo splendore letterario ed artistico della penisola, o spinti dal desiderio d'istruirsi nelle nostre Università, ne'nostri *Studi*. Partendo, recavano ai loro paesi le immagini incancellabili dei dipinti, delle statue, de'monumenti, di che l'Italia era piena; recavano i nostri usi, le nostre fogge, la nostra lingua; recavano i volumi de'nostri scrittori, che attendevano poi a tradurre o ad imitare, spesso spesso spacciando i plagi per produzioni de'loro cervelli.

Quando questa storia sarà scritta, parecchie opinioni, che oggi hanno corso, saran dimostrate inesatte o addirittura infondate. Ho appunto accennato ad una; cioè che la coltura italiana fosse rivelata agli Spagnuoli dal Navagero e dal Castiglione. Ma, senza parlare del marchese di Santillana, assai

tempo prima Juan de Mena « l'Ennio della Spagna » (1411-56) era venuta a compiere in Roma la sua educazione, e aveva imitato Dante nel *Labirinto* o *Las Tricientas*. Dopo di lui, chi conta tutti gli altri? Francesco Imperial, nato a Genova, anch'egli ammiratore di Dante; Pedro de Urrea, ambasciatore di Ferdinando il Cattolico a Roma nel 1516; l'anonimo autore della *Question de amor*, compiuta a Ferrara nel 1512 (la scena è a Napoli e in altre parti d'Italia); i due fondatori del teatro profano spagnuolo, Juan de la Enzina, e Torres Naharro.... Il primo (1468?-1534) ebbe in Roma l'ufficio di musico di Leone X; il secondo vi fu nel 1513 e, per una satira contro i vizi della corte papale, dovette riparare a Napoli, dove assai probabilmente fece recitare le sue composizioni e certo pubblicò le sue opere. Ed ecco Garcilasso de la Vega, il vero capo della scuola italiana in Ispagna (1503-1536). Cavaliere perfetto, bello, galante, valoroso, eloquente, — così lo dipingono i biografi — si può dire che in Italia aggiunse a tanti pregi quello della poesia. Venne la prima volta con Carlo Quinto e fu, nel 1530, a Bologna; la seconda volta nel 1531; seguì Don Pietro di Toledo a Napoli, dove, pare, compose la prima delle sue *ecloghe*, divenne amico del Tansillo. Tornò a Napoli con l'imperatore dopo l'impresa di Tunisi; ebbe missioni a Genova e a Milano nel 1536, anno in cui toccò presso il Fréjus quella ferita, che pochi giorni dopo, in Nizza, lo trasse a morte. Alla sua scuola appartennero Fernando de Acuña, traduttore dell' *Orlanao innamorato*, e Gutierre de Cetina, che vennero, il primo al seguito dell'imperatore, il secondo da soldato; Francesco Figueroa, che dimorò lunghi anni in Italia e scrisse in italiano, Cristoval de Mesa. Accompagnò Carlo V anche Antonio de Guevara, imitatore del Castiglione, e militò in Italia Juan de Sedeno. Diego Urtado de Mendoza, autore del *Lazarillo de Tormes*, combattè su'nostri campi, studiò nelle nostre Università, poi fu ambasciatore a Siena, ministro a Roma: dopo Garcilasso, è la figura più notevole della scuola. Fernan Perez d'Oliva, che si adoperò a modellare la prosa spagnuola su l'italiana, dimorò a Roma, ebbe onori ed ufficii alla corte di Leone X. L'autore del celebre *Dialogo de las Lenguas* (nel quale due

italiani disputano con due spagnuoli su l'origine e il carattere del castigliano), sia stato o no Giovanni Valdes, mostra d'aver veduto i luoghi, ne' quali pone il colloquio. Geronimo Ximenes, a giudizio del Cervantes traduttore poco felice dell'Ariosto, fu vicerè di Puglia. Francesco Lopez de Gomara, lo storico della conquista del Messico, visse a Venezia e a Bologna. Francesco Quevedo, imitatore del Petrarca e del Berni, autore di versi italiani, amministrò le finanze del Regno durante il governo del duca di Ossuna. Jauregui, che tradusse l'*Aminta*, fu a Roma nel 1607; Luigi de Montalvo, che tradusse le *Lagrime di s. Pietro* e parte della *Gerusalemme*, dopo parecchi anni di dimora nella penisola, morì in Sicilia nel 1591 (?); Cristofaro Suarez de Figueroa, che tradusse il *Pastor Fido*, passò buona parte della vita in Italia. Qui fece la sua educazione artistica J. B. di Toledo, l'architetto dell'Escurial. Per finirla con gli Spagnuoli, ricorderò altri due soli nomi, e de' più grandi. Il Cervantes stette a Roma nel 1570; dopo la battaglia di Lepanto, malato, riparò a Messina; poi passò un anno intero (1573) a Napoli:

Esta ciudad es Nápoles la ilustre,
Que yo pisé sus ruas mas de un anno,

narra egli stesso nel *Viaggio al Parnaso*, nel quale imitò il nostro Caporali. Il Calderon (1625) fu soldato in Lombardia.

Un'altra opinione molto diffusa è che i Francesi *scoprissero* la coltura italiana dopo la discesa di Carlo VIII; il Michelet, tra gli altri, la sostiene in parecchie pagine della sua prosa poetica. Quel tale storico futuro potrà agevolmente risalire almeno sino a Renato d'Anjou, e trovare in lui e ne' cortigiani di lui i primi apostoli, se posso dire così, della poesia e delle arti italiane in Francia. Io non so, perchè sinora non mi è stato possibile leggerle, se le opere del re poeta contengano imitazioni del Petrarca: so che Renato lo cita; so che nel *Canzoniere* soleva cercare le sue *divise*, per esempio quella che adottò dopo la morte della regina Isabella, e che gli storici riferiscono così: *Arco per lentare piaga non sana.* Nella sua biblioteca erano *le Dante de Florence, le Livre de Jean Boccace, philosophe* (*in gallico italicorum*), *Laurentius Valle*, Strabone tradotto in latino

da Guarino Veronese (¹) ecc. Ebbe relazioni amichevoli col Filelfo, con Antonio Marcello, con Lorenzo Valla, con Giuniano Maio che tentò attirare in Provenza. Perduto il regno, condusse con sè una folla di musici, di pittori, di scultori ecc. Alla sua corte di Napoli vivevano Luigi de Beauveau, traduttore del *Filostrato*, che attribuiva per errore al Petrarca (altri crede la traduzione lavoro di Pietro, padre di Luigi, che fu a Napoli con Luigi III d'Anjou) e Antonio de la Salle (1398-1461), autore del *Petit Jehan de Saintré*. Antonio è anche ritenuto, da alcuni eruditi, autore delle *Cent nouvelles nouvelles*, riboccanti, come è noto, d'imitazioni « du très renommé et éloquent Boccace » e del Poggio: egli aveva conosciuto il Poggio a Roma.

Con Carlo VIII vennero Guglielmo de Villeneuve, che fu poi governatore di Trani, André de la Vigne e (infinitamente superiore ad essi) Filippo Vanden Clyte, signore di Commines: tutti e tre narrarono la *discesa*. L'ultimo era stato già una volta in Italia, ambasciatore di Luigi XI. Aveva visto Milano, si era trattenuto un anno in Toscana « bien traicté d'eux et à leurs dépens, et mieux le dernier jour que le premier. » Dopo la spedizione di Carlo, per un buon secolo, non ci fu quasi scrittore francese di qualche merito che non facesse il pellegrinaggio al di qua delle Alpi. Oltre le ragioni personali, che ognuno d'essi potè avere, ce ne fu una generale, e assai efficace. « Quand nostre roy Charles huictiesme — dice il Montaigne — quasi sans tirer l'espee du fourreau se veit maistre du royaume de Naples et d'une bonne partie de la Toscane, les seigneurs de sa suitte attribuerent cette inesperee facilité de conqueste, à ce que les princes et la noblesse d'Italie s'amusoient plus a se rendre ingenieux et sçavants, que vigoureux et guerriers. » Ma assai presto i conquistatori furon presi dal desiderio di diventare anch'essi *ingenieux et sçavants*, e trassero in folla al solo paese d'Europa dove potevano fare il tirocinio. Non a tutti s'intende, giovò, ad un modo, la venuta. Il Mon-

(¹) A. Leroy de la Marche, *Le Roi René ecc.*, vol. II, p. 184 e seg. (Paris, Firmin-Didot, 1875), e *Extraits des Comptes et Mémoriaux du Roi René* (Paris, Picard, 1878).

taigne si lamenta che la nobiltà francese riportasse queste sole nozioni dall'Italia: « Combien de pas a *Santa Rotonda*, ou la richesse des calessons de la signora Livia » invece di « en rapporter principalement les humeurs de ces nations et leur façons, et pour frotter et limer nostre cervelle contre celle d'aultruy. » Comunque, è questa una prova di ciò che dicevo. Altra testimonianza ci offre Henry Estienne, il quale però giudicava il fatto da un punto di vista molto diverso: « Aucuns (enfans) aussi sont mis pour apprendre trois ou quatre mots de latin, en attendant qu'ils soient grandelets pour faire le voyage d'Italie, afin que là on achève de les leurrer, ou (comme dit le proverbe) qu'on achève de les peindre. Il y en a aussi, à dire la vérité, qui ne les envoyent pas en Italie pour apprendre seulement les gentillesses et galanteries particulières au pays, mais en espérance que quand ils seront las de visiter les courtisanes, ils visiteront Bartole. Je pense bien toutesfois que le personnage qui escrivant à son fils demourant à Padoue, mit en la superscription de la lettre, de peur de mentir, *Studenti Patavii, aut studendi causa misso*, se doutoit assez de tel mesnage, mais il n'en estoit pas fort content. Quoy qu'il en soit, il ne se faut esmerveiller si des huict les six estans de retour ne se souviennent d'autres loix que de celles qui commencent par *La signora Lucretia*, ou *La signora Angela*, ou *La signora Camilla*, ou autre de mesme style. Or sçay-je bien que desjà du temps de nos prédécesseurs (tesmoin Menot) sans sortir hors de France, on laissoit Bartole crier en sa chaire, pour aller apprendre à danser, et pour aller mugueter les dames. Mais outre ce qu'il y a danger évident d'apprendre en Italie autres choses encore bien pires (comme tous les jours nous en avons les exemples devant nos yeux), il y a ce mal, qu'estans là, non seulement ils sont moins retenus de la crainte de Dieu, mais aussi de crainte d'extre repris par ceux qui ont puissance sur eux, d'autant qu'ils s'en voyent estre tout eslongnez. » E narra poi d'un bravo giovanotto « simple, doux, docile: » questi, « après avoir demouré quelques jours à Venise et quelques jours à Padoue, changea tellement d'humeur, qu'il fut force aut pédagogue, qui luy souloit tenir la bride courte, non seulement de

la lui lascher, mais de la luy avaler du tout par le col, et puis se sauver. »

Per tornare agli scrittori francesi del sec. XVI, Jean Marot seguì Luigi XII; suo figlio Clément, tanto più celebre di lui, combattè a Pavia, fu ferito e fatto prigione. Più tardi (1535) perseguitato in Francia, si rifugiò a Ferrara presso la duchessa Renata; perseguitato a Ferrara da Paolo III, riparò a Venezia. Qualche anno dopo, costretto a fuggire di nuovo, fermossi a Torino, e ivi morì nel 1544. Il suo amico Mellin de St. Gelais (1487-1558) aveva passati parecchi anni, al principio del secolo, nelle Università di Bologna e di Padova; fu il primo, a giudizio del maggior numero de'critici, che « naturalisa en France le sonnet de Pétrarque. » In Piemonte si rifugiò Stefano Dolet, che poi doveva miseramente perire sul rogo. Lazzaro de Baïf, traduttore di Sofocle, fu ambasciatore a Venezia (1531), e vi ebbe un figliuolo naturale, Giovanni Antonio, uno dei più notevoli poeti della *Pleiade*. Giovanni Antonio andò a Trento durante il Concilio; di là scese nella terra, dove l'attiravano, più delle impressioni della sua prima infanzia, le memorie dell'antichità.

Laisson, Grifin, laisson le concile et faison
Un voyage à Mantoue, à Vincence et Veronne.
Je fretille d'aller, je desire de voir
Les villes d'Italie et veu ramentevoir
Les marques des Romains, jadis rois de la terre...

Tahureau, « le Parny du XVI siècle » (m. 1555) seguì Francesco I. Jean du Bellay, *la fleur choisie des Gaules*, ministro di Francia a Roma, si fece accompagnare da Francesco Rabelais, nel 1534. Dopo sei mesi, l'autore del *Pantagreul* tornò in Francia: in quell'occasione gli capitò l'avventura, che dette origine all'adagio *le quart d'heure de Rabelais*. Venne un'altra volta (1536) a Roma; ottenne il perdono d'aver deposto l'abito fratesco, ma nondimeno si divertì talora a far parlare Pasquino, a raccogliere aneddoti piccanti intorno al papa, alla sorella di lui « belle à merveille » e a Pier Luigi Farnese. Il cardinale Du Bellay menò a Roma anche Joachim Du Bellay, suo parente, l'autore della *Défense de la Langue française*, dei *Regrets*, dei *Jeux Rustiques* (1525?-1560).

Un altro della famiglia, Guglielmo, guerriero illustre e scrittore, menò in Piemonte Pietro Ronsard giovinetto (1540). Olivier de Magny accompagnò, in qualità di segretario, l'ambasciatore Jean d'Avanson a Ferrara e a Roma, prima del 1559; e nella stessa qualità Filippo Desportes (1545-1606) accompagnò il vescovo del Puy. Giovanni Passerat, uno degli scrittori dalla *Ménippée*, assistè all'entrata di Enrico III in Ferrara (1574): un anno innanzi Giacomo de Thou aveva fatto con Paolo de Foix un viaggio in Italia, e qui concepito il disegno della sua storia; vi ritornò con lo Schomberg nel 1589. Giacomo Amyot venne a collezionar nelle nostre biblioteche i manoscritti di Plutarco, la traduzione del quale pubblicò nel 1559. Remy Belleau, traduttore di Anacreonte, seguì il D'Elbeuf (1557) alla spedizione di Napoli. Proprio in quegli anni, il *reverendo padre in Dio* Pietro di Bourdeilles, fatto nella foresta di Saint-Yrieix un taglio per cinquecento scudi d'oro, lasciava la badia di Brantôme per avviarsi alla volta della penisola « portant l'arquebuse à mèche et un beau fourniment de Milan, monté sur une haquenée de cent écus, et menant toujours six ou sept gentilshommes et soldats bien signalés, armés et montés de même, et bien en point sur bons courtauds. » Suo padre Francesco era stato in Italia, e aveva trattato a tu per tu con Giulio II. Un giorno giocavano insieme; il papa guadagnò tutto quanto possedeva il Bourdeilles, danari, cavalli, robe. « Chardon bénit! gridò il francese, pape, joue-moi cinq cents écus sur une de mes oreilles rachetable dans huit jours. Si je ne la rachète, je te la baille à couper, afin que te en fasses un pâté, si tu veux, et le mange. » Giulio voleva condurselo a Roma, ma non vi riuscì: « Chadieu! pape, quand tu me donnerois ta mitre et ta calotte, je n'en ferois rien; et pour ton plaisir je ne quitterois mon général, ni mes compagnons. Adieu vous dis, garnement. » Al momento di separarsi, il papa gli chiese: « Que voulez-vous de moi? » Francesco « ne demanda autre chose qu'une licence et dispense de manger du beurre en carême, d'autant qu'il ne pouvoit s'accoutumer à l'huile d'olive ou de noix! » Pietro, nel 1558 e nel 1559, dimorò a Milano, a Ferrara, a Roma, a Napoli: traversò di nuovo l'Italia nel 1565, andando a com-

battere contro Solimano: al ritorno da Malta, si trattenne ancora a Roma, a Milano, a Venezia. In que'viaggi, senza dubbio, raccolse intorno alla società e alla vita italiana gran parte delle notizie, che rendono preziosi per noi i suoi libri, specialmente le *Vies des dames galantes.*

Viaggiò in Italia, per lungo e per largo, Enrico Estienne, (1532-1598) e si fermò, più che altrove, a Venezia, a Roma, a Napoli. Viaggiò (seguendo l'esempio di suo padre) Michele di Montaigne, che il 13 marzo 1581 piacque al Senato e al Popolo Romano, *in Romanam civitatem adscribi.* « N'estant bourgeois d'aulcune ville » egli era « bien ayse de l'estre de la plus noble qui peut et qui sera oncques. » È noto ch'egli scrisse una parte del suo *viaggio* in italiano: è noto, altresì, che, nel novembre del 1580, vide a Ferrara Torquato Tasso nell'ospedale di s. Anna. A questo proposito sarà bene avvertire come a torto Filarete Chasles ed altri asseriscano che il Montaigne lo vide « sans le comprendre. » Lo comprese così bene, che la critica contemporanea non ha potuto se non confermare quel giudizio, stupendo per acume quasi quanto l'altro sul Guicciardini. « Infinis esprits se treuvent ruynez *par leur propre force et soupplesse*: quel sault vient de prendre, *de sa propre agitation et alaigresse*, l'un des plus judicieux, ingenieux, et plus formez à l'air de cette antique et pure poësie, qu'aultre poëte italien ayt jamais esté? n'a il pas de quoy sçavoir gré *à cette sienne vivacité meurtriere? à cette clarté qui l'a aveuglé? à cette exacte et tendue apprehension de la raison, qui l'a mis sans raison? à la curieuse et laborieuse queste des sciences, qui l'a conduict à la bestise?* à cette rare aptitude aux exercices de l'ame, qui l'a rendu sans exercice et sans ame? »

Ma continuiamo, ancora per poco, l'enumerazione. Maturino Regnier fu a Roma nel 1593 col cardinale di Joyeuse, nel 1601 con l'ambasciatore Filippo di Béthune, al quale faceva invito d'ascoltare

. . . . les Chansons que la Muse
Dessus les bords du Tibre et du Mont Palatin
Me fait dire en François au rivage Latin.

Sono versi della Satira VI, in cui, discorrendo dell'età dell'oro, osserva

Q'on n'avoit point de peur qu'un procureur fiscal
Formast sur une éguille un long procès-verbal;
Et se jettant d'aguet dessus vostre personne
Qu'un Barisel vous mist dedans le Tour de Nonne.

Dimorò a Roma dal 1621 al 23 J. Balzac: in quel tempo viveva ancora a Torino, dove aveva scritto l'*Astrea*, Honoré D'Urfé, morto poi nel 1625 a Villafranca. G. Naudé (n. 1600) stette in Roma al servizio del cardinale Barberini. Giorgio di Scudéry (m. 1667) dall'Italia portò seco, prezioso fardello, il *Caloandro fedele*, e lo tradusse. Parecchi viaggi fece a Roma e ad altre città nostre il Saint-Amant (m. 1666), non trovando a lodar niente, tranne, secondo il Gautier « la *polenta* au fromage et le vin de Montefiascone. » Questi versi son suoi:

Il vous sied bien, monsieur le Tibre,
De faire ainsì tant de façon;
Vous en qui le moindre poisson
A peine a le mouvement libre !
Il vous sied bien de vous vanter
D'avoir de quoi le disputer
A tous les fleuves de la terre;
Vous, qui comblé de trois moulins,
N'oseriez défier en guerre
La rivière des Gobelins!

Bisognerebbe raccogliere le impressioni degli scrittori stranieri. Sarebbe, a mio credere, una lettura piacevolissima ed anche non inutile per la cognizione esatta de' tempi e degli uomini. Tutto intento alle sue missioni politiche, sembra che il signor di Commines non abbia occhi per vedere le bellezze naturali e artistiche delle città che attraversa, ma, quando arriva a Venezia, l'ammirazione lo rende eloquente. Ebbe un po' di noia, sulle prime perchè, quantunque onorato da podestà e capitani, lungo il cammino, quantunque condotto « à l'hostellerie » dove l'oste aveva ordine di trattarlo « abondamment; » quantunque lo facessero « deffrayer avec toutes honorables paroles, » gli convenne dar delle mance! « Qui compteroit bien ce qu'il faut donner aux tambourins et aux trompettes, il n'y a guère de gain à ce

deffray. » Meno male che « le traictement est honorable. » Giunto a Venezia, lo fecero salire « en petites barques, bien nettes et couvertes de tapisserie, et beaux tapis velus dedans pour se seoir dessus. » Egli fu « bien esmerveillé de voir l'assiette de cette cité, et de voir tant de clochers et de monastères, et si grand maisonnement, et tout en l'eau, et le peuple n'avoir autre forme d'aller qu'en ces barques, dont je crois qu'il s'en fineroit trente mille. » Aggiungi i settanta monasteri « fort beaux et riches » con i loro « fort beaux jardins » senza comprendere nel numero quelli dell'interno della città, e la meraviglia di vedere « si belles et si grandes églises fondées en la mer. » E vide « navire de quatre cens tonneaux aux plus près des maisons » e « la plus belle rue que je crois qui soit en tout le monde, et la mieux maisonnée, et va le long de ladite ville. » Le case « tout fort grandes et hautes, et de bonne pierre, et les anciennes toutes peintes. » Insomma, « c'est la plus triomphante cité que j'aye jamais vue, et qui fait plus d'honneur à ambassadeurs et estrangers, et qui plus sagement se gouverne, et où le service de Dieu est le plus solennellement fait. »

Ma non tutt'i Francesi si limitarono, come il Commines, a guardare le grandi linee, l'aspetto delle città, la moltitudine; si può dire, anzi, che il maggior numero cercava con avidi sguardi le donne leggiadre, la cui fama da lungo tempo s'era diffusa in Francia, testimone la ballata del Villon:

Quoy qu'on tient belles langagières
Florentines, Veniciennes, ecc.

Con avidi sguardi, certo, contemplò le milanesi Giovanni Marot, che di esse parlò con vero entusiasmo nel *Voyage de Venise*:

Jeunes, mignonnettes,
Douces, sadinettes,
Plus que pouppinettes
Sur chaires proprettes
Leurs corps presentoient:
Faces vermeillettes,
Petites bouchettes
Dures mammelettes,

Comme deux pommettes
Alors se montroient:
Poictrines blanchettes,
Plus claires et nettes
Qu'en May les rosettes,
Œillades doucettes
Aux amans tendoient:
Chevaliers honnestes,
Ravis d'amourettes
De veoir telz fillettes
Comme les mouchettes
Au feu se brusloient...

Clemente Marot, abbandonata « l'ingrate France, ingrate, ingratissime » apprese in Italia, dice lui, a correggere il difetto del parlar troppo, che gli aveva procurato tanti fastidi:

Depuis un peu je parle sobrement:
Car ces Lombars avec qui je chemine
M'ont fort appris à faire bonne mine;
A un mot seul de Dieu ne deviser,
A parler peu, et à poltronniser.

Il Rabelais non mostra di pensare diversamente da quel frate Bernardo Lardon, di cui parla il suo Epistemon (*Pant. XI*), che trovava strano si compiacessero tanto i suoi compagni di viaggio a contemplare « l'assiete et beaulté de Florence, la structure du dome, la sumptuosité des temples et palais magnificques. » Il frate non sapeva cosa diavolo (la frase è la sua) trovassero da lodar tanto: « Qu'est ce? Ce sont belles maisons. C'est tout..... En toute ceste ville encores n'ay ie veu *une seule roustisserie*, et y ai curieusement reguardé et consideré.. Dedans Amiens, en moins de chemin quatre foys voyre troys qu'avons faict en nos contemplations, ie vous pourroys monstrer *plus de quatorze roustisseries*, anticques et aromatizantes. » Belli i leoni presso la torre di Palazzo Vecchio, belli i « porcs espicz et austruches » del palazzo Strozzi, ma meglio vedere un'oca buona e grassa allo spiedo. Belli i marmi e i porfidi, « mais les darioles d'Amiens sont meilleures a mon goust. » Ben fatte le statue antiche, ma, per santo Ferréol d'Abbeville, « les ieunes bachelettes de noz pays sont mille foys plus advenentes. »

Secondo mastro Alcofribas, a Roma « genz infiniz guaignent la vie a empoisonner, a battre et a tuer. » Gioacchino Du Bellay, che soffriva di nostalgia, si esalta innanzi alle rovine della città antica, ma non può parlare della Roma del Cinquecento senza dispetto, che talora si cambia in vera collera. Figuratevi; si paragonava a « un Prometeo inchiodato sull' Aventino! » Si deve riconoscere per altro, che, adoperando l'ironia e il sarcasmo a dipingere Roma e la corte papale, gli vennero fatti dei quadretti assai felici:

Marcher d'un grave pas, et d'un grave souci,
Et d'un grave sousris à chacun faire feste,
Balancer tous ses mots, respondre de la teste,
Avec un *Messer non*, ou bien un *Messer si*;
Entremesler souvent un petit *è cosi*,
Et d'un *son servitor*, contrefaire l'honneste,
Et, comme si l'ont eust sa part en la conqueste,
Discourir sur Florence et sur Naples aussi:
Seigneuriser chacun d'un baisement de main,
Et suivant la façon du courtisan romain,
Cacher sa pauvreté d'une brave apparence;
Voila de ceste cour la plus grande vertu,
Dont souvent mal monté, mal sain et mal vestu,
Sans barbe et sans argent, on s'en restourne en France.

Perchè *senza barba*, io non lo so. Il Du Bellay ci lasciò una piccante descrizione del carnevale romano:

Voici le carneval, menons chacun la sienne,
Allons basler en masque, allons nous pourmener,
Allons voir Marc Antoine ou Zani bouffonner,
Avec son magnifique à la venitienne;
Voyons courir le pal à la mode ancienne,
Et voyons par le nez le sot bufle mener;
Voyons le fier taureau d'armes environner,
Et voyons au combat l'adresse italienne;
Voyons d'œufs parfumez un orage gresler,
Et la fusée ardent' siffler menu par l'air.
Sus donc, despeschons nous, voici la pardonnance;
Il nous faudra demain visiter les saincts lieux.
Là nous ferons l'amour, mais ce sera des yeux,
Car passer plus avant, c'est contre l'ordonnance.

Se fascher tout le jour d'une facheuse chasse,
Voir un brave taureau se faire un large tour,
Estonné de se voir tant d'hommes à lentour
Et cinquante picquiers effronter son audace;
Le voir en s'élançant venir la teste basse,
Fuïr et retourner d'un plus brave retour,
Puis le voir à la fin, pris en quelque destour,
Percé de mille coups ensanglanter la place;
Voir courir aux flambeaux, mais sans se rencontrer,
Donner trois coups d'espée, en armes se monstrer,
Et tout autour du camp un rempart de Thudesques;
Dresser un grand apprest, faire attendre long temps,
Puis donner à la fin un maigre passetemps,
Voilà tout le plaisir des festes romanesques.

Enrico Stefano, da « huguenot malin et outré » come lo chiamava il La Monnaye, si scandalizza (*Apologie pour Hérodote*) quasi d'ogni cosa che vede o sente. In Francia si avrebbe, dice, cattiva opinione d'una donna che andasse per la città col seno mezzo scoverto...; in Italia e principalmente a Venezia, tutto si mette « en parade. » (*Tempora mutantur!*) In Italia ha udito bestemmie non mai udite, e si badi che ne ha udite a Bologna di assai diverse da quelle di Venezia o di Padova o di Vicenza; a Firenze di assai diverse da quelle di Lucca, ecc. Se si parla d'una scuola in cui un Abele può apprendere a diventare Caino, « comme entre tous les pays l'Italie emporte aujourd'huy le pris, aussi Rome l'emporte pardessus toutes les autres villes d'Italie. » Da quando i *ciàrlatani d'Italia* visitano la Francia, « se sont trouvez maints coupeurs de bourses desguisez en gentils-hommes. » In materia d'assassinii a tradimento, « la nation Italienne est praticienne pardessus toutes celles desquelles on oit parler. » Certo gl'Italiani del Cinquecento erano corrotti; ma Enrico pare ci trovi gusto a tirarli in mezzo, ogni volta che deve flagellare un vizio, deridere un difetto: vero è che non lo farebbe con tanta frequenza, se avesse meno familiari i nostri storici e i nostri novellieri. Pure, strano a dirsi, sostiene essere in Italia meno numerosi che altrove i *briganti*, i veri briganti, i quali « vont assaillir les passans, en intention de perdre la vie, ou de gangner du butin. » Ma conchiude cristianamente la sua dimostrazione: « Je luy souhai-

teroye tous ceux qui pourront estre en France et en Allemagne entreci et dix ans. » Incomparabilmente più giusto e più benevolo per gl'Italiani è il Montaigne; di che molte prove potrei addurre, ma sarà sufficiente una sola: « Ceulx qui cognoissent l'Italie, scrive nel libro III degli *Essays*, ne trouveront jamais estrange si pour ce subject (l'amore) je ne cherche ailleurs des exemples; car cette nation se peult dire regente du reste du monde en cela. Ils ont plus communement des belles femmes et moins de laides que nous; mais des rares et excellentes beaultez. j'estime que nous allons à pair. Et en juge autant des esprits: de ceulx de la commune façon, ils en ont beaucoup plus, et evidemment; la brutalité y est sans comparaison plus rare: d'ames singulieres et du plus hault estage, nous ne leur en debvons rien. Si j'avois à estendre cette similitude, il me sembleroit pouvoir dire de la vaillance, qu'au rebours elle est, aux prix d'eulx, populaire chez nous et naturelle; mais on la veoid par fois en leurs mains, si pleine et si vigoreuse, qu'elle surpasse touts les exemples que nous en ayons. Les mariages de ce païs là clochent en cecy: leur coustume donne communement la loy si rude aux femmes, et si serve, que la plus esloingnee accointance avecques l'estranger leur est autant capitale que la plus voisine..... Ils sont trop extremes en contraincte; nous en licence. »

Due paesi di Europa sentirono, nel Risorgimento, ammirazione *disinteressata* per la coltura italiana, e in Italia inviarono i loro figli non a scopo di conquista o di dominio, ma per sole ragioni di studio: furono il Portogallo e l'Inghilterra, che ebbero allora, frutto di questo studio e di questa ammirazione, letteratura ed arte tutta italiana. Già nel Quattrocento D. Giovanni III di Portogallo mandava a istruirsi, sotto la guida di Angiolo Poliziano, i figliuoli del cancelliere Giovanni Texeira. Del Poliziano fu anche discepolo Giovanni Rodriguez de Sà. La moda de' viaggi in Italia durò a lungo tra i Portoghesi, e divenne « monomania. » Il poeta Antonio Ferreira (n. 1528), quantunque seguace del Sà de Miranda, protestava contro di essa. Francesco Sà de Miranda, capo della scuola *italiana*, passò parecchi anni (dal 1521 al 1526 a Roma, a Venezia, a Milano, a

Firenze e in Sicilia. La desolazione dell'Agro romano e il « Tibre embuelto » gl'ispirarono notevoli versi. Al principio del secolo, il poeta Garcia de Resende aveva accompagnato, come segretario, l'ambasciata di don Emanuele a Leone X, famosa per l'elefante regalato al papa (¹): ambasciatore era un altro poeta, Tristano da Cunha. Garcia parlava poi con molto calore di quel viaggio:

Vimos o gran Michael
E Alberto, e Raphael!

Più tardi venne Giorgio di Montemayor (n. 1520), autore della *Diana*; più tardi ancora Fernando Alvarez. Francisco de Hollanda, venuto nel 1528 a perfezionarsi nella pittura, descrisse con vivi colori l'Italia, e specialmente Roma, nel *Dialogo de Pintura*. « Quale immenso vantaggio, scriveva, è il nascere in Italia, in una terra che è madre e conservatrice di tutte le scienze e di tutte le dottrine! » Frate Pantaleo di Aveira vide nel 1564 Venezia, e ne fece una descrizione assai precisa, quasi commento di quel proverbio, ch'egli riferisce così: *Veneza, quem nao te vê nâo te prêza*, e che più tardi lo Shakespeare (*Love's Lab. Lost*) poneva in bocca al suo mastro Oloferne nella forma originaria: *Vinegia, Vinegia, Chi non te vede, ei non te pregia.*

Quanto agl'Inglesi, senza risalire al Chaucer, mi basterà citare tre nomi, celebri tutti e tre, quantunque per diverse ragioni: Lily, l'autore dell'*Euphues* (buona parte di questo romanzo si svolge a Napoli) ch'ebbe tanta influenza sulla letteratura e sul gusto inglese; sir Filippo Sidney che passò otto mesi a Venezia, a Padova e a Genova nel 1573; Giovanni Milton, che compose, come ognun sa, versi italiani e, secondo alcuni, dall'*Adamo* dell'Andreini, alla rappresentazione del quale potè assistere, trasse la prima idea del *Paradiso perduto*.

(¹) « Vos bene audivistis qualiter Papa habuit unum magnum animal, quod vocatum fuit Elephas, et habuit ipsum in magno honore et valde amavit illud. Nunc igitur debetis scire quod tale animal est mortuum. Et quando igitur fuit infirmo, tunc Papa fuit in tristitia, et vocavit medicos plures et dixit eis: Si est possibile, sanate mihi elephas... Est mortuum, et Papa dolet multum, et dicunt quod daret mille ducatos pro elephas: quia fuit mirabile animal, habens longum rostrum in magna quantitate; et, quando vidit Papam, tunc geniculavit ei, et dixit cum terribili voce *bar bar bar*. » HUTTEN, *Ep. obs. vir.* Cfr. BRAGA, *Bernardim Ribeiro e os Bucolistas*.

IV.

Nella *Historia de Camões* del Braga, che non potei consultare a tempo, si legge l'analisi della *Lusitania transformada* (par. II, pag. 113). La storia di Felicio, del suo amore per Therrina, del suo viaggio ecc. ha molta somiglianza con quella di Sincero. L'Alvarez allude più volte al poeta napoletano;

. . . *Sincero*, cujo nome a gloria
Celebra entre os Pastores, e allançou
Do baixo esquecimento alta victoria.

Anche tardi ho avuto tra le mani l'edizione del Rabelais curata dal Burgaud Des Marets e dal Rathery, nel proemio della quale è una testimonianza della fama che il Sannazaro godette, fuori d'Italia, come umanista. Sono alcuni versi di Stefano Dolet. Descrivendo un banchetto a cui assistevano il Budé, il Marot, il Rabelais ecc. il Dolet dice:

Hos inter multos sermo nascitur, orae
Externae quid docti habeant scriptoris: Erasmus
Melanchton, Bembus, Sadoletus, Vida, JACOBUS
SANNAZARUS plena laudantur voce vicissim.

